

Sans papier



Monica Viola

Tana per la bambina  
con i capelli a ombrellone

vibrisselibri

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

© 2007 by *Monica Viola* e *vibrisselibri*

La nostra casa sul Web è: [www.vibrisselibri.net](http://www.vibrisselibri.net)

Il lavoro di redazione per questo libro è stato svolto da: *Giulia Tancredi*

Il lavoro di revisione per questo libro è stato svolto da: *Giuseppe D'Emilio*

L'impaginazione è stata curata da: *Antonio Brancaccio, Gaja Cenciarelli, Giulia Tancredi, Margherita Trotta*

L'immagine di copertina è stata gentilmente fornita da: *Monica Viola*

Il progetto grafico di copertina è stato realizzato da: *Alessandro Simonato*

Tana per la bambina con i capelli a ombrellone



A Roberto, che sa amare veramente.

Olivia, Matilde e Moniek, le mie bambine felici: contate su di me per sempre.



Uno

Troppi

Eravamo troppi.

Otto figli, madre, padre, suocera, più vari animali domestici. Duecentotrenta metri quadri non bastavano per una banda di mocciosi venuti uno dietro l'altro senza che nessuno avesse tempo per tirare il fiato. Bisogni, voci, pianti e urla si accavallavano e incrociavano nelle stanze disposte in fila come un verme, lento e lungo. La nostra casa romana era ricavata dall'unione di due appartamenti costruiti negli anni Cinquanta, che ancora risentivano del concetto urbanistico del decumano-corridoio su cui si affacciano tutte le stanze. A un'estremità il cuore della casa: la cucina, la camera con il lettone dei miei, e il bagno. Ce n'erano tre di bagni, oltre quello di mia nonna che aveva una sua sorta di *dépendance* al lato opposto della casa, ma ci concentravamo tutti su uno, tutti sullo stesso asciugamano sempre umido e lo scaldabagno a rischio di esaurirsi, spento di giorno per risparmiare. La porta del bagno era l'unica che fosse lecito chiudere a chiave, per il resto nessuna *privacy*, nessun decoroso silenzio all'interno di stanze spaziose, ma chiasso e invadenza da gita scolastica.

Attendevamo i mesi delle vacanze con impazienza ferina. Alla chiusura estiva e invernale delle scuole tutta la famiglia si trasferiva in montagna, nella villa su quattro piani. Una volta arrivati e svuotati con smania bauli e valige, ci disperdevamo dentro e fuori la casa come una quieta bomba H. La villa era una valvola cardiaca dell'ansia da sovraffollamento. Senza le vacanze le cose sarebbero andate peggio; qualcuno forse mio padre l'avrebbe accoppato. Se fossimo restati a Roma tutti quanti nel forno estivo. Sarebbe andata peggio.

La mamma ci voleva bene di sicuro, era sempre così dolce e affettuosa, sorridente; nonostante gli otto figli e il lavoro continuo che il menage le procurava. Avevamo una percezione angelica e perfetta di lei, coi suoi capelli biondo cenere e gli occhi azzurri, era un'icona vivente di una santa senza pecche, prodiga e intelligente. Chiederle di più era peccato, faceva sentire in colpa. Volerla accanto al letto per addormentarsi, le carezze, stare da soli con lei, era chiedere troppo, lo sapevamo. Accontentarsi delle sue angeliche briciole di tempo, e sperare che non morisse, che non si ammalasse, che tornasse a casa ogni volta che usciva, questo avevamo. Le nostre vite ruotavano intorno alla sua come pianeti che abbracciano il Sole senza riuscire a toccarlo, a mangiarlo. Pianeti in competizione tra loro in un sistema sovraffollato.

Papà ci odiava. Era geloso di lei, noi cuccioli d'uomo risucchiavamo tempo e attenzioni che avrebbe voluto per sé. Il suo riscatto era il momento della notte, durante la quale la mamma era tutta sua, guai avvicinarsi. La porta chiusa a chiave per consumare di frequente rapporti sessuali senza anticoncezionali, vietati dal prete a mia

madre ossequiosa. Quindi ancora figli, uno dietro l'altro, e ancora notti d'amore e riscatto invidioso, con puzza invisibile di testosterone.

Pianeti in competizione. Ognuno si sentiva privato del suo personale pezzo di sole man mano che arrivavano gli altri fratelli. Rassegnazione di facciata, dentro rabbia e odio.

Sono l'ultima. Mia madre mi porta dentro di sé e mi partorisce a quarantadue anni. È spossata e stanca, la mia nascita le costa fatica e forse anche paura. Dopo il parto mi lascia alla nonna e va in montagna per qualche settimana. Finalmente un parroco le dà un *ego te absolvo* per gli anticoncezionali, ma mio padre intanto ha smesso di andare in chiesa. Noi no, non siamo esentati, e se andiamo per conto nostro al ritorno della messa ci chiedono il tema delle letture. Alla fine ci organizziamo: ci passiamo l'argomento del Vangelo per le scale. Meglio fare così piuttosto che rifiutarsi di andare. Filo una volta l'ha fatto, in montagna, ha detto a papà «Non ci vado a messa, non me ne frega niente, neanche tu ci vai, perché devo andarci io?» e papà ha preso in mano un bastone di legno, lo brandiva come una mazza da baseball, ma Filo è riuscito a scappare nel bosco dopo un paio di colpi, e a messa non c'è andato più.

Mio padre era l'ultimo di una famiglia meridionale numerosa. Carnagione olivastra, occhi neri e saettanti, sopracciglia come mucchietti di paglia nera e peli fitti che sul viso riemergono scuri già a fine giornata. Anche lui si sarà sentito sperso quando i genitori l'hanno mandato a scuola in collegio, lontano da casa, perché facesse onore alla famiglia studiando, come gli altri fratelli. Una carrettata di sorelle grandi e nubili lo hanno accudito con la sottomissione meridionale al Maschio: anche se molto più piccolo di loro, era comunque superiore, pisello-munito. L'hanno trattato come un principino, facendogli pensare che da grande sarebbe stato Re, con una corte di sudditi; se fosse stato bravo e studioso, se si fosse fatto una posizione. E dopo la posizione, una moglie solida per la lunga figliolanza, come suo padre e suo nonno prima di lui. Non gli avevano detto della gelosia, dell'invidia per i figli, creature intelligenti come la madre, più di lui. Creature impertinenti fino a dove osano, fino allo schiaffo, a volte oltre. Lei lo amava, certo, ma era felice? Tutti questi figli sempre tra i piedi, che non ci stanno a chinare la testa e obbedire al padre padrone. Che mancano di rispetto. I genitori calabresi sono morti, erano ancora figli dell'Ottocento, di un mondo sbriciolato che gli anni Sessanta pensano di avere arso vivo. Non gli resta che urlare e picchiare per un nonnulla, competere per l'affetto della mamma, fare finta che lui non ha bisogno del nostro amore ma solo della nostra sottomissione; sfidarci a chi è migliore, a chi ne sa di più, a chi è più bravo. Ci reclama perfetti, cioè invisibili; il prezzo è sentirci sempre inadeguati e pieni di odio. Un risentimento rabbioso che l'amore idolatra per la mamma alimenta senza posa.

Odiamo la sua tirchieria piccina, l'ossessione del controllo delle spese: una chiazza di livore che macchia tutto il nostro quotidiano. Cresciamo pensando di essere una famiglia povera e invece alla fine si scopre che eravamo benestanti, come si riusciva a

esserlo negli anni Sessanta e Settanta. Per qualsiasi cosa ricevuta fuori dalla categoria *indispensabile* lo dobbiamo ringraziare sottomessi, regali amareggiati dalla genuflessione.

Odiamo le sue urla e gli schiaffi. Ci vergogniamo quando fa scenate in pubblico o quando cerca di rendersi spiritoso con battute da due soldi. Siamo ingrati, è vero, vorremmo non dovergli nulla, non sentirci in colpa di esistere. L'unguento dell'odio è la mamma che ci invita ad amare, perdonare, comprendere. Facile forse per lei, contesa come Penelope; ma il suo Dio era questo, il verbo fatto carne aveva tolto i peccati dal mondo, non bisognava rimetterceli.



## Due

### Giorno vita, notte mostri

Divido la camera con Fred. Siamo i due più piccoli e dormiamo insieme in una stanza accanto a quella dei miei, che fa anche da sala da pranzo. I nostri letti si ribaltano giù solo alla sera, e una volta aperti lasciano uno spazio vuoto tra il muro e la rete, uno spazio inquietante che non offre protezione alla mia schiena.

È bello quando la mamma mi viene a dare la buonanotte, ma il piacere si sporca della colpevole certezza che lei si stufi a stare lì, che non veda l'ora che io mi addormenti. Sento addosso l'invidia dei fratelli perché ho ancora il privilegio dell'addormentamento, il padrenostro recitato insieme e la ninnananna con l'orso nero che mi tiene un anno intero e la befana, brutta, che mi tiene una settimana. Meglio l'orso, non mi fa paura anche se è nero, l'orso diventa orsetto, quello di Riccioli d'Oro, il peluche che tengo nel letto. La befana invece assomiglia alla zia Franca, sorella nubile di papà, che la sera mi imbecca la minestra calda che mi spacca le labbra screpolate. «Brucia» le dico, e lei pensa che sia troppo calda la minestra, e soffia sul cucchiaino come un mantice; non glielo so spiegare: brucia, dico. Come le maglie di lana sulla pelle: pizzicano, mi fanno venire le bolle sotto lo sterno, ma ci sono solo queste e d'inverno fa freddo, quindi lana, sulla pelle. Ma pizzica. Non mi capiscono, e il tempo per spiegare è contato. Domande veloci, risposte efficienti, il nostro è un esercito in addestramento, non c'è tempo per aspettare nessuno, per ascoltare.

La mamma lascia la stanza e Fred inizia a recitarmi una litania bambina di orrori. Spaventa me per farsi coraggio. Fantasie del mostro con gli occhi bianchi che appare alla finestra e mi mangia, anche se il mio letto è quello vicino alla porta: è il suo quello accanto alla finestra. È inutile spiegarlo, ha ragione Fred, non è una questione di logica ma di persuasione. Lui è più grande, convincente, e il mostro con gli occhi bianchi mangia me, non ho dubbi. Io metto la testa sotto le coperte tappando a intermittenza le orecchie, cercando di canticchiare una canzoncina per non ascoltarlo, però lo sento lo stesso. Forse lo *voglio* sentire, la punizione per aver avuto la mamma con ninnananna e padrenostro. Fred poi si addormenta, io no. Nel letto bollente sono sudata e sperduta, con il cuore accelerato e la stanza piena di mostri e buia, difficile prendere sonno.

A volte allora mi alzo ed esco in corridoio, resto un po' in piedi fuori dalla mia stanza, di fronte alla porta di mia sorella Virginia. Piagnucolo un po', con la fronte calda e i piedi gelati sulla veneziana. È un pianto vero, ma anche ostentato, il ricatto della pietà. La stanza della mamma è lì accanto, deve sentirmi per forza. Ma di notte la mamma è irraggiungibile. Se va bene Virginia mi chiama e mi fa entrare da lei, ce l'ho fatta. Più facile che spiegare, molto più facile di chiedere. Nel suo letto il mio posto è tra lei e il muro, protetta su entrambi i fianchi. Sento scendere la tensione, il cuore che rallenta e il

calore del corpo che si riequilibra. Come un sipario che si apre su uno sfondo sereno: un acquerello da marciapiedi di Mary Poppins. Basta poco zucchero per la pillola.

Avevo otto anni, Fred dieci, quando fu deciso che bisognava fare qualcosa perché smettessimo di bagnare il letto, la notte. La mamma ci comprava i pannolini della misura più grande in commercio e come mutande ci metteva una busta della spesa della SMA con gli angoli tagliati, insopportabili d'estate. Non ce la facevamo più. Mia sorella Chiara, quattro anni più di me, un giorno si offre di venire a dormire nel mio letto, con il compito di svegliarmi e portarmi in bagno se occorre. La notte si riempie di vicinanza e luce, di appelli risposti. Basta una settimana e smetto per sempre. Perché Chiara è il mio amore, vorrei essere come lei, vorrei che fosse solo mia, ma è Fred il suo preferito. Sono una coppia perfetta, non offrono spazi. Sono una bambina che in casa è difficile amare. Le mie strategie di protesta sfociano in atteggiamenti viziosi e infantili: rifiuto cibo, impegni, obblighi, vita. Voglio solo essere vista e amata; aspetto cercando, nel modo sbagliato. Protesto per esistere, do fastidio per non essere ignorata.

Tre

### Danza classica, piedi palmati

Se i cinque anni di elementari fossero una stanza, ci darei sopra la calce viva con la cazzuola.

Classe tutta femminile di un quartiere borghese. Io vengo da una famiglia rumorosa e arruffata, sono un soldatino con minimo equipaggiamento, dotazione da sopravvivenza. È buono che io abbia la biancheria, i vestiti, le scarpe e il sussidiario. Il quaderno con le righe giuste è già un po' più difficile, la penna ancora di più, comunque blu o nera, quella rossa mai, quella che ci ha chiesto la maestra; sicuramente non ho la gomma da cancellare, non ho la matita con la punta, non ho i pennarelli. Quello è il superfluo, e noi non ce l'abbiamo. Quello richiede che qualcuno la mattina ti aiuti a fare la cartella, ti ricordi di prendere l'astuccio, quello con dentro la cancelleria tutta ordinata che hai usato per fare i compiti il giorno prima. Mi guardavo intorno nella mia stanza con i letti che si tiravano giù e mi sembrava che il mondo delle mie compagne di scuola fosse alieno al mio. Sentivo il brivido dell'alterità delle loro case dove la gente non urlava e si facevano i compiti con la cancelleria in ordine. Le loro madri sapevano il contenuto della cartella, aggiungevano penne di scorta che di solito io chiedevo in prestito. Le ricevevo infine riluttanti, irritate dalla mia cronica trascuratezza. Non avevo una compagna fissa. Le due bambine che mi piacevano erano in banco insieme; era difficile entrare, come tra Chiara e Fred. Aspettavo fuori che arrivasse un tempo per me, che rimanesse uno spazio dove potermi infilare cogliendo la mia occasione, una distrazione da acchiappare, da rubare al volo.

Le due bambine facevano danza classica e spesso portavano lo chignon. A ricreazione parlavano di *plié*, *détiré*, spaccate e scarpette rosa. Ero portata per il ballo, ma non mi sentivo all'altezza estetica di quel mondo pulito e ordinato, calmo e ben vestito. Non bastava essere portate per entrare nella categoria delle ballerine di danza classica con lo chignon, bisognava anche essere diverse esteticamente. Io sono un brutto anatroccolo, la mia goffaggine esteriore, i miei vestiti riciclati e fuori moda, i mocassini impolverati, il grembiule sporchiccio e senza fiocco e i capelli a zazzera mi contagiano dentro facendomi sentire goffa anche nelle movenze. Ma soffro perché mi sento un cigno e penso che sarei tanto portata a ballare, sarei la più brava di tutte. Di tutte di tutte di tutte. Rimarrebbero tutti a bocca aperta, se io ballassi. Mi penso, mi *sento* ballare nel buio raccolto di un teatro, da sola, come una farfallina. Tutto è già in me, vuole solo uscire. I miei genitori niente, però: alla fine è la zia Franca che mi paga il corso.

Vado a due lezioni, e poi basta. Per dire che non mi piace, che non si balla, che non è come credevo, che è noioso. Due lezioni fatte senza tutù, senza scarpette,

contagiata dal morbo del goffo che mi inibisce. Due lezioni e nessun trionfo sulle altre, nessun plauso dalla maestra, nessuna rivelazione. Doveva essere un miracolo, dovevo diventare subito cigno, altrimenti nulla. Il corso già pagato lo finisce Chiara al posto mio, con le scarpette rosa, i collant color carne e il tutù, di cui non le importa nulla. Perché io sono incostante, inaffidabile, non so applicarmi, meno male non aver comprato subito le scarpette e il tutù, per questa qua sarebbero stati soldi sprecati.

Dopo questo tentativo fallito le amiche chignon sono ormai irraggiungibili, e con loro tutta quella categoria di donne che incontro anche adesso, firmatissime, portamento elegante, colpi di sole, Mercedes Classe A, villa al Circeo, sempre gradevolmente abbronzate. Non sono così, sono arruffata, un'impostora nel loro pulito mondo di capelli lisci e chignon. Io sono quella che una volta giocavamo a nascondino a una festa di comunione e un bambino che non conoscevo mi ha vista, è corso all'albero e ha gridato «Tana per la bambina con i capelli a ombrellone!».

È che mi sento anche un po' deforme. Ho orecchie troppo grandi e due dita del piede per metà unite insieme. Questo fa di me un fenomeno da baraccone, a casa. Sono Dumbo, ma soprattutto una papera coi piedi palmati. Soffro. Soffro perché quando siamo insieme in famiglia, coi fratelli più vicini a me – Fred, Chiara, Virginia e Filo – c'è sempre il momento in cui non siamo più tutti amici e complici: c'è un momento che riconosco, sento quando sta per venire, come dal vento basso si sente che arriva il temporale. È da Virginia che parte la scintilla, Virginia annoiata, Virginia rabbiosa che ha bisogno di diventare cattiva per essere divertente, divertente per essere potente, averci suoi sudditi. Virginia ha la bocca salace, è la nostra *stand-up comedian*, e io sono la sua capretta espiatoria, l'elemento debole del gruppo che serve a far sentire complici gli altri. Restare fuori per creargli un "noi" esclusivo. Se mi offendo poi è peggio, se me ne vado per non sentire le prese in giro non vale, mi danno ancora più addosso. Vogliono che io stia lì a incassare, che mi presti al ludibrio, senza la sofferenza della capretta non c'è espiazione. Dinamiche di gruppo. Virginia salace mi spende anche con gli ospiti, ha bisogno di me. Poco riparo in casa, il vento soffia ed ho solo la mamma. Correre da lei è perdente, io vorrei stare tra i congiurati, voglio anche io qualcuno da schiacciare. Voglio anche io esercitare soprusi. Vorrei vendetta, vorrei sterminare, ma tutti mi vogliono buona e dolce, e buona sia.

Invento storie, cerco di rendermi interessante. Non solo bugie ma *racconti*, cose anche inutili, dette tanto per non dover stare zitta, a volte per cercare di disperdere il vento della congiura prima che inizi a soffiare. Distrarre il nemico. La metà delle cose che racconto sono inventate. Panzane a volte grottesche dette talmente tanto convinta che alla fine io stessa ci credo, molto più dei miei famigliari che ormai ascoltano qualsiasi cosa io dica con sospetto. Come un ragno costruisco una rete di cazzate che cerco di non dimenticare per non cadere in contraddizione, spese e

mantenute in vita in ambienti diversi: casa e scuola. Come barare a poker su tavoli diversi, *simultaneamente*, cercando di ricordarsi tutte le mani. Sono esausta.

Una coniglia piagnona, una coniglia pelle e ossa. Mangio per la sopravvivenza, mi piacciono pochissime cose, di cui mi ingozzerei, e quasi nulla di animale che ne abbia la forma. Mangerei solo *junk food*. Il rifiuto del cibo è la mia unica espressione concreta di disagio, di protesta, anche se indiretta. La mamma si stressa, papà quando c'è si imbestialisce e mi tiene a tavola finché non finisco di mangiare tutta la carne. Pezzi gelati di fettine piene di nervetti, tagliati minuscoli, guardati fermi nel piatto dove il grasso si è già rappreso ed è tornato bianchiccio. Un litro d'acqua per buttare giù, con disgusto angoscioso, otto bocconi di carne. Fino alle tre del pomeriggio.



## Quattro

### Fratelli molesti I

Anche Pietro (ringhioso coglione) e Matteo (viscido con la testa a pera), fratelli più grandi, mi vogliono remissiva. Durante il riposo pomeridiano della mamma mi portano dal lato opposto della casa, vicino alla dépendance della nonna, dove hanno le loro stanze, e si fanno masturbare, un po' l'uno e un po' l'altro. La nonna è sorda e anziana, non si sposta molto dalla sua camera, la sua vicinanza per loro non è un problema.

Le prime volte sono troppo piccola per capire quello che succede. Ho solo l'intuizione che si tratti di un gioco diverso da tutti gli altri, e che per loro è molto importante. Proibito, poi, molto proibito, si capisce subito, e proprio per questo è più bello, anche se fa molta paura. Io non devo dire niente, sennò mi ammazzano. Non dico nulla, mi va bene questo gioco. Non mi eccita, ma mi va bene. Del resto io non devo godere, io sono solo una bambolina, una puttana-bambina che tira gratis le seghe, devo essere merda, devo meritarmi l'abuso altrimenti non vale. Sono l'ultimo scarto di casa, nel piacere che do c'è anche quello dell'essere piegata e sottomessa, calpestabile e calpestata. Ma so che sto dando un piacere. Capisco d'istinto che per loro fino all'orgasmo sono importante, fino all'orgasmo servo, ho potere. Anche io, potere. Potere di sapere che hanno paura che io lo dica alla mamma ma soprattutto a papà, che papà li ammazzi di botte, che la mamma non li ami più. Ma io ho più paura di loro, mi dicono «Glielo diciamo che tu ci sei stata». Non è vero, ma è anche vero, ci sono stata, per il potere fino allo schizzo bianco. Se no mi ammazzano. Se non ci sto mi ammazzano, se parlo mi ammazzano. Resto ancora un po', fino allo schizzo bianchiccio.

Quel piccolo "essere necessaria". Esistere. Non essere invisibili, non essere marginali, per dieci minuti al giorno.

Una volta Pietro, il ringhioso coglione, mi obbliga a ciucciarglielo. Siamo nella sua stanzetta vicino alla dépendance della nonna. La camera ha solo una finestra che dà su una chiostrina interna e quindi è sempre piuttosto buia. Ha un odore umido, secretivo. È molto piccola, c'entra solo il suo letto e un armadio pieno di modellini di macchine e riviste: la collezione di *Quattroruote* sotto la quale sta nascosta quella di *Le Ore* e altre riviste porno che tutti fanno finta di non vedere. Mi dice «Oggi voglio che facciamo questo» e mi preme la bocca sul suo cazzo. Ho molta paura e molto schifo, ho ancora sulla lingua il sapore dolciastro e rancido del suo pisello mezzo moscio, la sua mano che cerca di spingermi la testa, un suo pelo riccio che mi resta sul fondo del palato dandomi il vomito. Spinge, non voglio; e per la prima volta, proprio *questa* volta, ci scopre finalmente la nonna, che per caso passava vicino alla porta. Si mette a gridare e sono salva, stacco la bocca, butto giù l'orrendo pelo riccio ma mi resta l'acidulo sul

palato, mi resta per sempre, insieme alla tricofobia. La nonna mi prende per mano e mi porta con sé verso la stanza di mia madre, dal lato opposto della casa. Pietro intanto urla, mi strattona, la nonna sente poco anche con l'apparecchio acustico e comunque non si impressiona. È decisa, ha visto quello che ha visto. Pietro all'altezza del salotto la spintona, la fa cadere per terra, sull'enorme tappeto persiano rosa, con la testa che sfiora l'angolo appuntito del tavolino di marmo. Sono terrorizzata, inaudito che Pietro picchi la nonna, pericoloso che cada questo tabù. Ma lei si rialza e mi riaggancia la mano. È furiosa. Gli uomini le fanno schifo, bestie che vogliono solo scopare. Come mio padre scopa mia madre e la mette sempre incinta. Scopare è animale, il sesso è incontinenza, sopruso. Questo nipote fa schifo come tutti gli uomini, e del resto è il nipote che sfavorisce. Sa bene cosa deve fare, questo ragazzino diciottenne che strepita non le fa nessuna paura.

Mamma e papà però non ci sono, li aspettiamo all'ingresso, in piedi vicino alla cassettera con sopra polvere, statue di porcellana e una foto di tutta la famiglia con i figli messi in scaletta di età, tutti tranne me che non ero ancora nata. La foto è ben riuscita, non verrà più sostituita con una dove ci sia anche io.

Pietro continua a inveire ma lei è una statua di sale sordo. Tornano i miei e la nonna chiede a Pietro se lo deve raccontare lei o lui quello che è successo. Tutti urlano, io rimpicciolisco, tento di diventare invisibile. Cerco di capire da che parte tira il vento, se sarò considerata vittima o correa. Non si sa. La mamma è grave e accigliata, mi porta in camera e mi fa distendere e allargare le gambe per vedere se il mio imene è ancora intero. Lo è. Sembra sollevata, mentre io mi sento violata dal suo sguardo, dalle sue dita che allargano la mia fessura. Ma sento che non posso protestare, ho un senso di freddo alla testa, un bollore di ghiaccio. Mi metto seduta sul letto, lei gira lo sguardo mentre mi tiro su le mutande e mi chiede se era già successo altre volte. Le dico di no, perché tanto non ce la fa a sentire che succede quasi tutti i giorni. Devo proteggerla dal suo orrore, dal suo senso di fallimento. Dico di no.

All'ingresso papà urla e picchia Pietro, che urla a sua volta. Le grida si intrecciano in una rincorsa come piante infestanti che si aggrappano l'una sull'altra tentando di soffocare, sterminare, uccidere.

Poi si scioglie tutto. Si prepara la cena. Le consegne sono passarci sopra come a un brutto sogno, qualcosa che non può essere successo veramente. Tengo gli occhi bassi, mi vergogno. Tutti mi guardano male. Nessuna simpatia da nessuno, nessuna carezza, nessun perdono. Lo scopro anni dopo che non ero la sola. La doppia morale per la sopravvivenza nel clan.

## Cinque

### La nonna

La nonna era buona con me. Non ero il suo amore, che era Virginia, ma mi voleva bene, e mi proteggeva accogliendomi sempre nella sua stanza. Ci univa l'odio per papà, la sfiducia nei maschi, l'infantilismo e una certa indolenza. Ci piaceva giocare a carte, sul suo letto, intabarrate d'inverno in un plaid, masticando biscotti Bel Bon: prima le punte, una sì e una no, poi il tondo del biscotto. Bocca sempre impastata di burro e farina, tanto non parlavamo molto. La nonna era diventata sorda con l'età ma non amava mettere l'apparecchio acustico, preferiva cercare di capire, quando aveva voglia di ascoltare. Era una scheggia di un'epoca trapassata, questo mondo non lo comprendeva. Meglio non sentirlo, meglio dipingere, fotografare, leggere, ricordare la musica, le sinfonie che ancora suonano nella sua testa e che riascolta canticchiandole muovendo le mani macchiate di vecchiaia, mani mosse nel nulla come foglie lente che si spengono piano.

Si lamentava molto la nonna, di un sacco di cose, come me cercava attenzione nel presente anche se era appigliata al suo passato breve, ai pochi momenti di gloria di quando era ragazza che erano rimasti intonsi.

Era nata in un'isoletta honduregna del Pacifico, in un'elegante villa affacciata sul molo. Suo padre, tedesco, era il medico dell'isola, all'epoca una microcolonia teutonica di piantatori di caffè, colonizzatori e schiavisti senza scrupoli, figli cadetti di nobili casati europei che trovavano fortuna oltreoceano. Bastava poco per diventare ricchi nel *Caribe*, bastavano un po' di soldi per comprare le terre e si diventava miliardari, reinvestendo i proventi in azioni. La nonna da bambina partiva spesso per dei soggiorni ad Amburgo, con sua madre e i suoi due fratelli, in transatlantici come il Titanic. Viaggiavano in prima classe portandosi dietro bauli enormi che si aprivano in verticale, con sopra dipinte le loro iniziali. Dentro, abiti di pizzo appesi su grucce di legno e cassetti pieni di calze e guanti di seta. A parte, piccole cassette di gioielli e cappelliere, gabbiette di midollino per pappagalli e canarini. Avanti e indietro, scuole in Germania, vacanze nel *Caribe*. La madre spesso scortata dallo stesso uomo, un *cher ami* tedesco, un ricco amico di famiglia, che sorride dalle fotografie con abiti eleganti e un sigaro tra le labbra: il padre naturale di mia nonna. I suoi fratelli maggiori no, erano figli del legittimo consorte, e brutti, con occhi cerulei e sporgenti, bocche mal pizzicate da una sgradevole fossetta sotto il labbro. Ma la nonna li trovava bellissimi, entrambi biondi, mentre lei, nonostante gli occhi grigi, aveva densi capelli castani e lineamenti non rintracciabili nella sua genealogia, limpidi e regolari, ovale perfetto e un sorriso perlaceo che si vedeva poco. Era triste la nonna da bambina, subiva un'esclusione di cui era lasciata a intuire i motivi. Un po' meno figlia degli altri, un po' impostora. Viveva in un mondo favoloso dandolo per scontato: una villa enorme ad Amburgo,

con un pianoforte Steinway in legno di rose a ogni piano in modo che i tre *enfants* potessero esercitarsi allo strumento contemporaneamente. Nessuna riflessione. Era giusto così perché il mondo era diviso in categorie diverse, e la sua era quella che aveva schiavette di colore che la pettinavano e mettevano in ordine i suoi giocattoli, cuoche che aspettavano di sapere le sue voglie del giorno e giardinieri che legavano le rose che lei si era stufata di potare. Nessuna riflessione, solo sapere che era così che andava il mondo; e poi lei era donna, il suo compito era quello di fare un buon matrimonio, nient'altro. Trovare un marito ricco e fare la moglie, perpetrare il mondo di sua madre nel suo senza cambiamenti, per sempre uguale a se stesso come ruota che gira. E invece era andato tutto a pezzi.

Il fidanzamento con mio nonno non era stato protratto a lungo, non c'erano motivi per attendere a celebrare il matrimonio visto che la sua famiglia era ottima e ricchissima. Peccato che mio nonno avesse solo i soldi, senza il fiuto per gli affari. Haitiano di padre tedesco e madre francese, aveva un piglio di vita pugnace ma ottuso. Ogni cosa presa di petto, senza che portasse a nulla: l'atletica, gli affari, i brevetti, una vita spesa stolidamente a ottenere pugni di mosche e sopravvivenza dopo che i soldi di famiglia li aveva bruciati la seconda guerra mondiale. Infatti, la sconfitta tedesca aveva ridotto sul lastrico tanto la sua famiglia che quella di sua moglie: immobili ridotti a macerie, azioni di fantomatiche miniere di diamanti in Sudafrica scomparse, e milioni di marchi tedeschi in contanti diventati pura carta straccia.

Se fosse continuato il lusso forse come coppia sarebbero durati più a lungo, nonostante il pessimo carattere di entrambi, ma nella cattiva sorte il matrimonio si sbriciolò, durando giusto il tempo di due figli, in un paio d'anni tra Ginevra e New York. La guerra e la povertà li divisero in modo definitivo. Lui continuò ottuso e pugnace a cercare di diventare ricco con gli affari e i brevetti, i suoi pugni di mosche, mentre la nonna con sua madre e i figli si trasferì a Roma dalle suore. La cognata tedesca le scrisse allora, chiedendole di tornare in Germania e stare da lei, nel castello del suo nobile e austero marito, ma lei le rispose irremovibile: «In quel Paese di nazisti non ci abiterei neanche da morta». Nessun'altra frase storica da parte di mia nonna, tolta questa. A lei sarebbe bastata una vita piccola. Lussuosa, sì, ma piccola, fatta di conversazioni, merende, gite, arti visive, romanzi, passeggiate, grandi cappelli con piume e tulle, affascinanti uomini in panama, scarpe di raso e guanti da abbottonare. Ma era durato un attimo, una manciata d'anni vissuti così, e tutti i successivi solo per evocarli con le sue fotografie ingiallite e commoventi. Prendeva gli album e me li raccontava, nel suo cantilenante spagnolo caraibico, godendo di tutte le storie e i pettegolezzi come se ancora li stesse sussurrando a qualche amica, con le bocche maliziosamente nascoste dietro un ventaglio.

Regalava anche a me il tempo della sua memoria, custodendo le copie dei giornali scolastici che pubblicavano i miei temi, ricopiandoli tutti su begli album rilegati e conservando i miei quaderni nei suoi armadi; altrimenti sarebbe andato tutto smarrito.

La sua dépendance (stanza, bagno e ripostiglio) era un piccolo efficiente spicchio di mondo immune dal caos di casa. Era il mio rifugio. Papà non entrava mai, i due si detestavano senza cordialità, e durante la loro compresenza eravamo sempre tesi nella paura che litigassero. Ma nella sua stanza nessuno poteva ferirla; eravamo entrambe al sicuro. La sua camera era linda e ordinata, piena di ogni perfetto articolo di cartoleria che noi non avevamo, tipo penne che scrivevano (con il tappo, integro e non smozzicato), matite e pastelli temperati in decine di colori che non perdevano la punta appena poggiati sul foglio, colle e forbici di ogni tipo, scotch, elastici, puntine e fermagli colorati. Potevo usare qualsiasi cosa con il patto del «*Puedes cojerlo pero no te lo llevas*»: potevo usare quello che c'era ma non portarlo fuori dalla sua stanza. Necessariamente, perché qualsiasi cosa entrasse in casa nostra veniva assorbita, centrifugata e annientata senza colpevoli precisi: la forza distruttiva dell'essere talmente tanti da fare *massa*.



Sei

Scuola

Non riesco a fare i compiti, da sola. Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti. Aiuti aiuti aiuti. Da sola non riesco neanche a restare seduta per più di sessanta secondi. Poi mi devo alzare, fare altro, distrarmi. Una malattia irrequieta mi rende impossibile concentrazione e produttività. Qualcuno qualcuno qualcuno. Ci vorrebbe qualcuno che mi aiutasse con pazienza, tutti i giorni, ma io ho solo la mia adorata Zia Giovanna, altra sorella nubile di mio padre, che regala al nostro incasinato menage familiare tutti i suoi sabati pomeriggio. Viene per stirare Zia Giovanna. Montagne di biancheria impilata in una stanza apposita dove la lavatrice è quasi sempre in funzione. A tarda primavera, in prossimità della fine dell'anno scolastico, la temperatura della stireria con il ferro acceso supera i quaranta gradi. In quel forno la Zia, corrompandomi con caramelle all'anice, mi fa imparare a memoria La Poesia – c'era sempre una merdosa poesia da imparare a memoria. Finché non la sapevo tutta non mi mollava, come un Rottweiler il suo osso. In quelle ore odiavo lei e la poesia, ma dentro di me c'era una percezione chiara e distinta che il suo fosse un puro gesto d'amore che nessun altro in casa sapeva fare per me. Un cancro al retto se la portò via in meno di un mese, prima che arrivassi in quinta elementare.

Non sarebbe bastato comunque. Avrei avuto bisogno di qualcuno che mi aiutasse a non trovarmi alla fine di ogni giorno con i compiti sfatti, col prurito del senso di inadeguatezza, oltre che di colpa. C'era un rituale di espiazione ogni sera, prima di *Carosello*: papà veniva da me e mi chiedeva se avevo studiato e io, che a quell'età non sapevo ancora mentirgli, rispondevo in modo vago e comunque tendente al negativo, per cui lui mi picchiava. Il momento peggiore era quando la domanda arrivava la domenica sera. Era dal sabato a pranzo che mi riproponevo di farli quei cacchio di compiti. Mi dicevo: ho tutto il fine settimana, li faccio, dà che stavolta li faccio, magari anche sabato, subito dopo pranzo, ci metto un attimo, con mezz'ora finisco. E invece niente, niente, neanche aprire i quaderni. Alle sei e mezza di domenica, puntuale come la morte, l'orrenda musichetta della sigla di *90° minuto* mi scatenava l'angoscia come il campanello metteva fame al cane di Pavlov, ricordandomi che basta: anche la domenica era finita, dopo il sabato, e ormai era troppo tardi. Alla fine del programma papà mi avrebbe chiesto se avevo fatto i compiti, e io gli avrei detto di no, e lui mi avrebbe mollato uno scapaccione, una sberla o, in qualche caso un calcio, che preferivo – anche se più doloroso mi dava meno fastidio delle sue mani addosso. Un rituale punitivo che mi faceva espiare la colpa della mia inabilità risputandomi nuda e inadeguata al successivo giorno di scuola. Fare i compiti era un regalo fatto a *lui*, non a me, e io non volevo regalargli nulla perché mi sembrava di ricevere niente. A cominciare dal suo tempo per aiutarmi a studiare. C'erano solo la domanda e lo

schiaffone. Si poteva fare qualcosa, ma non si fece. Alla consegna delle pagelline scolastiche mi pestava. Non ho mai avuto il coraggio di scappare dai pestaggi patriarcali, sono sempre rimasta in piedi davanti a lui a incassare urla e colpi, via di mezzo tra un pugile suonato e un coraggioso soldatino. Ma mi coprivo le orecchie con le mani per attenuare il volume delle sue grida, che ho sempre detestato molto più delle sue botte.

Un modo per evitare lo stress da compiti era ammalarmi. Difficile stabilire un confine preciso fra malattia reale e psicosomatica; forse le mie malattie partivano tutte da qualcosa di vero, non sarei stata abbastanza scaltra, soprattutto all'inizio, per inventarmi dei sintomi da zero. Io li amplificavo però, puntandoci sopra un'attenzione dettagliata, crucciandomene, dolendomene, beandomene. I momenti della malattia erano quelli della mamma tutta per me, oltre che quelli della scuola saltata; la mamma che mi chiede come mi sento, che ascolta i miei sintomi, che mi mette il termometro nel sedere e tiene tutti lontani perché non si rompa, che mi porta del cibo speciale perché non ho tanta fame e vuole stimolarmi l'appetito. La mamma intristita perché vede la mia debolezza psichica, la mia paura della scuola, e non sa essere dura con me. Vede la mia innocente mistificazione, la fatica che faccio per essere malata sul serio, per meritarmi l'esonero da scuola. E allora può succedere che lei mi chieda piano se ho fatto i compiti, che io le risponda piano che non li ho fatti, e che lei un po' sconsolata e stanca della lotta mi dica piano «allora per domani stai a casa». I sintomi cessano quasi improvvisamente, diventa faticoso sentirmi ancora male, mi rendo conto con mia sorpresa che non ho quasi nulla, che sto praticamente bene. A quel punto il senso di vittoria e sollievo durano solo un attimo, poi arriva piagnucoloso e strisciante il senso di colpa per aver barato, il senso di sconfitta perché i compiti non fatti sono un nemico invincibile che mi serra le mascelle e non mi fa respirare mai fino in fondo il sollievo, vince sempre lui, accentua il mio handicap.

Il risultato pratico sono operazioni inutili a cui mi sottopongo, parti di me (tonsille, adenoidi, appendice) bisturizzate senza motivo, camici verdi sul mio magrissimo corpo piccino, aghi nelle vene che mi fanno urlare di paura ma ai quali alla fine non mi sottraggo, no. Sono un soldatino e so prendermi la mia razione di paura e dolore.

Sette

Amiche

In classe mi sentivo sola come a casa. Le mie due Amichette del Cuore con lo chignon erano più che altro amiche fra di loro, come Chiara e Fred.

C'era una bambina abbastanza bruttacchia ma simpatica, che ricordava Piperita Patty per i suoi capelli gialli di saggina. Un giorno mi chiede di sederci vicine di banco. Sono sorpresa e contenta perché anche se non è nel gruppo delle bambine-chignon, non è neanche tra le sfigate da evitare. Durante una lezione Patty mi inizia a chiedere che c'avevo lì, indicando con una matita rossa le mie mutande; capisco al volo dove vuole andare a parare e le mostro subito cosa avevo lì sotto, e lei mostra a me. Dopo un po', andiamo insieme al bagno, disinibite come una scapestrata coppietta gay in rimorchio da bar, e chiuse dentro mi indica la sua fichetta spiegandomi che lei lì in realtà ha un pisello e ora me lo mette dentro. «OK» le dico, e ci si strofina un po', con dei mugolii che sinceramente non so da dove ce li eravamo inventati. Lo facciamo qualche volta, sempre al bagno. Ancora nessun orgasmo ma ci divertiamo comunque parecchio, per un po'.

Poi inizio a frequentare una spilungona che mi abitava dietro casa; simpatica, un po' naïf, con le mani sempre sudatissime. Ha un fratello diciottenne che sotto il materasso tiene una grande scorta di fumetti porno del genere porcone allegro: appena sua madre esce, ce li leggiamo per un po' e poi ci mettiamo a giocare a dottore. Fantastico! Ci inventiamo scenette varie, alternandoci sempre nei ruoli, decidendo in anticipo chi fa la donna e chi il dottore, se lei ci sta o meno, chi sopra e chi sotto, raggiungendo tranquillamente una dozzina di orgasmi a testa a pomeriggio col semplice sfregamento – vestite – una sopra l'altra. Era bello: disinibizione totale, gioco totale, senza nessuna attrazione fisica, senza amore, solo sesso allo stato puro. C'era la paura di essere beccate, sì, ma poco senso di colpa, quasi nulla. Non mi sembrava di fare niente di male anche se capivo che era una cosa vietata. La sensazione però era che nessuno veniva ferito, non c'era violenza, imposizione o sopruso, ma solo gioco e piacere, dato e preso. Era una cosa pulita.

Poi finalmente faccio amicizia con una bambina che abitava nel mio palazzo, Lisa. Bionda, bella e bravissima, faceva danza ma non portava lo chignon. Finiva *tutti* i compiti dalle due alle cinque del pomeriggio, ora in cui faceva merenda con il tè Twinings Earl Grey e i biscotti Gentilini. La sua casa era ordinata e pulita, tutto era ben messo. Da noi due dita di polvere ovunque, argenteria annerita, porcellane ingrigite, pasta scotta e fettine di vitellone alla griglia; da lei profumo di prodotti Stanhome in ogni recesso angolo della casa e piatti ben cucinati che piacciono ai bambini, tipo involtini al sugo, gnocchi al pomodoro, polpettone.

Arrivavo appena dopo l'ora di merenda con i compiti sfatti e me ne andavo a malincuore intorno alle sette e mezza, quando mi mandavano a chiamare per cena. Altrimenti lo sapevano che sarei rimasta lì. Avrei voluto restarci per sempre, che mi adottassero, mangiare polpettone e gnocchi al pomodoro. Ne parlavamo io e Lisa, formulavamo ipotesi di adozione, diventare sorelle per sempre, pensavamo potesse essere possibile. Ero la sua sorella povera, usavo i suoi giocattoli, soprattutto le decine di Barbie impreziosite da svagonate di accessori, accontentandomi sempre mansueta di prendere i suoi scarti, lasciando che il suo vantaggio territoriale sancisse un diritto di prelazione su tutto.

## Otto

### Parola di Dio

Avevo una certezza che mi teneva incollati i pezzi: che Dio c'era. Dio c'era, punto. Ci parlavo, gli spiegavo, lo convincevo, mi perdonava, piangeva con me, mi faceva le carezze sulla testa. Dio-Gesù, capellone rivoluzionario che perdona i peccati del mondo, anche quelli della sua creatura che tirava le seghe ai fratelli di nascosto da mamma, che si strusciava con le amichette. La bugiarda che non faceva mai i compiti e simulava malattie. La amava, le dava coraggio e energia. Solo lui poteva *veramente* capire. Il grande perdono nelle braccia di Dio, il grande abbandono, essere unica per lui, lasciarsi andare accolta. Sentivo il suo amore per me come una fonte di energia pulsante, una solidarietà gratuita e a fondo perduto. Io ero parte del suo progetto di amore universale. All'inferno non ci ho mai creduto, e tutto l'ambaradam dei sacramenti mi pareva inutile, come se l'unica cosa veramente importante fosse la solidarietà tra persone, e l'ortodossia un inutile peso.



Nove

Libera

Sarebbe andata peggio, senza le vacanze estive. Giornate infinite senza compiti, da mordere con gioia e rabbia di sopravvivenza. Ce l'avevo fatta ad arrivare alle vacanze, finalmente ero libera. La nostra villa era enorme e bellissima, con un grande giardino che confinava con il parco giochi del paese. Parquet per terra e legno anche sulle pareti, legno caldo ovunque e mobiletti spartani anni sessanta, così *sixties*: essenziali poltroncine a forma di L inclinata in tela rossa senza braccioli messe in fila a fare divano, tavolini bassi, accessori da bagno minimali dalle linee morbide, mattonelle monocromatiche di colori sobri. La cucina in formica bianca e celeste come il pavimento, il tavolo e le sedie che erano gelate anche d'estate. Sedersi sopra la sera per cena con i vestitini corti, piena di sonno, con il freddo dell'umidità del tramonto, e sentire la formica gelida sulle cosce era una tortura, ma ero troppo stanca per salire in camera a mettermi il pigiama, e con l'arrivare del buio sopraggiungeva anche la paura di andare su da sola. Come se la casa avesse un interruttore che da diurno a notturno la rendeva sinistra. Nelle camere da letto l'arredamento era ancora più spartano. Pochi mobili essenziali: rete e materasso, con armadi acquistati in serie, legnaccio impiallacciato coperto da una tela plastica finto abete. Nessun fronzolo. Per fortuna non ce li potevamo permettere, altrimenti con il cattivo gusto dei miei si rischiava una carneficina dell'estetica. Il tetto i primi anni era solo una lastra di lamiera, e quando pioveva il picchiare delle gocce si spandeva per tutta la casa ipnotizzandoci. Un suono commovente come il profumo dell'erba appena falciata.

Mio padre veniva solo ad agosto e durante i due mesi in cui non c'era io e Fred dormivamo nel lettone con la mamma, così mi evitavo le litanie notturne e dormivo come un angelo. Con l'arrivo di papà perdevamo tutti rilassatezza, stando tesi ad aspettare i suoi scoppi isterici continui, e passando ancora meno tempo del solito dentro casa. Papà trascorrevva le vacanze facendo per lo più lavori di manutenzione o miglioramento della villa. Un po' perché questo era il suo vero divertimento, un po' forse per rafforzare il suo ruolo di bestia da soma, da maschio di casa. Ci si rannicchiava dentro cercando protezione, identità. Per certificarsi, ai pasti ci notiziava con voce rampognante su ogni cosa fatta, ed elencava con tono grave e rabbioso tutte quelle ancora da completare. Discorsi come sceneggiature da telefilm bellico americano di serie B: non eravamo lì per divertirvi, c'erano imposte da scartavetrare, staccionate da dipingere, guarnizioni da sostituire, assi da piallare, oltre a tutte le normali corvè del menage quotidiano. Certificare il suo ruolo di gran lavoratore. Forse cercava compagnia. Forse voleva sentirsi dire bravo; la mamma ce lo ricordava ogni tanto di ringraziare papà, e noi lo facevamo, ma erano parole che ci facevano cascare i denti.

Volevamo solo divertirci, liberi, per boschi, prati e campo giochi, a piedi e in bici. La mamma ci lasciava sciolti tutti il giorno, senza verificare dove fossimo e con chi, chiamandoci solo a un certo punto prima del pranzo e della cena. Spalancava la finestra della cucina e gridava «Apparecchiareeeee». Non avevo bisogno di stare con la mamma, sapevo che era lì, pronta da mangiare quando volevo, per cui passavo la maggior parte del tempo in giro a giocare. All'inizio con Fred e Chiara, poi con i bambini conosciuti al parco. Niente bambine chignon, ma ragazzette schiette e simpatiche, che mi lasciavano persino fare da capobanda. Sarà dipeso anche dalla magnificenza della nostra casa? In montagna non serviva la cartoleria in ordine e il grembiule stirato, e nel nostro giardino c'erano altalene altissime sulle quali sembrava di volare. Era il mio grande riscatto. Volevo essere invidiata, finalmente. Lo volevamo tutti.

Dato che il nostro giardino confinava con il parco giochi comunale, capitava spesso che bambini di passaggio non si accorgessero della recinzione e salissero sulle nostre altalene. Lo sapevamo e ci appostavamo, in agguato, per potergli dire con vocetta da padroncini merdosi: «Guardate che questa è proprietà privata, non potete giocare qui, andate al parco pubblico». Ecco, questo gioco di cacciare gente allegra che entrava in casa ci piaceva moltissimo, poveri noi.

Dieci

Alberto

A quattro-cinque anni ero innamorata di Massimo Ranieri. Lo vedevo in televisione e baciavo con ardore lo schermo bianco e nero. A casa trovavano la cosa spiritosa e appena compariva mi chiamavano, quindi io mi producevo in qualche numero per intrattenerli.

Il secondo amore, duraturo, fu un amico di mio fratello Filo, un certo Alberto, cinque anni più grande di me, che abitava nel paesino di montagna. Potendo, mi avrebbe schiacciata come una pulce. Sono stata fissata con lui per anni, arroventando i miei confusi desideri di amore soprattutto nei pomeriggi che passavamo con Filo, Chiara e Fred nella tavernetta di casa a sentire musica, in penombra. Avevamo gusti raffinati, *The Dark Side of The Moon*, *Wish You Were Here* o *Flying Teapot*, ma “scendevamo” anche a Beatles, Battisti o Joe Cocker. Le ore scorrevano e il braccetto del nostro giradischi finita l'ultima canzone saliva da solo e ricominciava da capo, sempre la stessa facciata. Io nel quasi buio aspettavo che succedesse qualcosa, aspettavo i violini, il cuore rosa con le stelline, Cenerentola e il Principe. Intestardita, anche davanti ai più plateali rifiuti. Il mio non era un desiderio sessuale anzi, era un desiderio di affetto, di attenzione. Che non mi maltrattasse, che mi vedesse con tenerezza nel mucchio. Testarda. Avevo deciso che se piacevo a lui allora valevo qualcosa, altrimenti non ero niente.

Che differenza c'era in quel dolore di rifiuto di amore bambino, nella passione di sogni che ci costruivo, e in quello provato dopo, da grande? Nessuno, ma il mio amore piccolo non valeva niente, dicevano, era una bava di lumaca da ridere e cancellare.



## Undici

### I fidanzatini

L'amore non aveva niente a che fare con il sesso per me, né quello subito dai fratelli, né quello giocoso e libero con le amiche. Il mio bisogno di amore straripava da me come una malattia e faceva tenere tutti lontani, soprattutto i miei piccoli coetanei. Il mio bisogno che si faceva sentimento era un raggio mobile che cercava di conficcarsi da qualche parte, qualsiasi parte dove potesse essere accolto. Ma era timido e impaurito, incapace delle piccole malizie spontanee dei bacetti, della manina, dei fidanzatini; come se l'innocenza di certe effusioni mi fosse preclusa perché l'avevo già bruciata nella colpa dei miei peccati segreti.

Avevo paura del sopruso, della richiesta insaziabile, frettolosa, irrispettosa del mio corpo e della mia integrità. Meglio sedurre da lontano. Essere considerata simpatica, forse anche carina, nonostante i furibondi capelli a ombrellone.

Mi piaceva ballare alle feste che organizzavamo a casa della Spilungona, precoci atteggiamenti promiscui nel suo grande appartamento su due piani dove la madre era sempre assente; ma non facevamo nulla di male, solo ballare i lenti, quattro minuti di Baglioni dondolante con la testa appoggiata sulla spalla, brividini, ogni minimo movimento dell'altro tradotto in un messaggio e un significato preciso; e poi il gioco della bottiglia, o della coperta, ma al massimo un bacino veloce, sulla guancia, tanto per sentire pizzicore nelle cosce. Ma io nemmeno quello, e soprattutto non sotto la coperta. Casta di baci a labbra violate.

Forse avevo paura anche di me, dopo aver aggredito quel bambino per strada, in seconda elementare. Nicola, carino, assomigliava a Massimo Ranieri, tutto castano e occhioni, mi piaceva tantissimo. Ci salutavamo, scambiavamo qualche parola, ma lui galleggiava beato nel suo mondo di Subbuteo e figurine Panini, per nulla consapevole del mio raggio mobile, del mio brulicare. Un giorno scendendo la viuzza che costeggiava la scuola lo vedo salire in direzione opposta, da solo. Avevamo entrambi la cartella sulle spalle, la mia di cavallino tignoso, la sua invece nuova e costosa, con scritte americane. Non so che mi è preso. Lui era tranquillo e ignaro, pronto al solito cenno di saluto. Io con la sensazione che quella fosse, chissà perché, un'incredibile opportunità che non mi si sarebbe mai più ripresentata. Siamo ormai a un passo e invece di salutarlo non dico nulla ma lo aggancio fulminea al collo protendendomi con le labbra verso la sua guancia. Le cartelle si scontrano, sbandiamo per il mio slancio, il povero Nicola lancia un grido strozzato, vedo di sbieco il suo sguardo atterrito, poi si divincola e fugge correndo per la salita, con la cartella che gli rimbalza sulle spalle suonando come maracas impazzite. E a quel punto fuggo anch'io, sgomenta, incapace di comprendere cosa avessi cercato di fare.



## Dodici

### Prima media

Finire le elementari fu un sollievo indicibile. Già solo lasciare la classe femminile per quella mista fu come passare a spazio e colore. I miei compagni maschi mi piacevano quasi tutti, dal sardo corvino figlio del portiere al biondo cadetto della nobiltà romana. Era come una gita, c'erano gli scherzi maliziosi, le occhiate e gli sfioramenti, come a una delle feste della Spilungona. Si poteva giocare a *sedurre-tenendo-lontano* tutta la mattina.

È il '77 e quasi ogni cosa è politica, non c'è nulla di neutro, men che meno gli accessori. Io so da che parte stare, quella dei miei fratelli, quindi compro una "Tolfa", una borsa di cuoio piuttosto rozzo che a Roma indicava l'essere compagni meglio di un distintivo. Essere di sinistra mi pare un'ovvietà alla quale chiunque sia dotato di buon senso può – deve – aderire. Sono convinta che chi non è comunista lo diventerebbe senz'altro se solo qualcuno gli spiegasse *meglio*. Basterebbe spiegare bene ai democristiani che il messaggio di Gesù è molto più simile alle dottrine marxiste che a quelle di Fanfani e loro farebbero «Ah già!» e passerebbero dall'altra parte. I fascisti poi si stanno estinguendo, sono rimasti in quattro gatti, generazioni di anziani induriti troppo vecchi per mutare opinione. Morti loro, non ci sarà più il fascismo, mentre il nazismo, quello è morto da un pezzo, chi è che può rifarsi a quella banda di assassini feroci? Sono passati trent'anni dalla fine della guerra ma nella consapevolezza collettiva c'è ancora la puzza dei cadaveri cremati e un senso di orrore paralizzato. Anche Guccini contribuisce a tenerlo vivo. Il sapore della guerra senza vincitori lo porta De André. Bennato attualizza, e De Gregori aggiunge altre riflessioni. Non lo capisco bene De Gregori, ma *Rimmel* è uno dei miei album mantra, lo ascolto tutti i giorni dal mio stereo che ripropone sempre la stessa facciata, e io sento solo il lato A, quello che finisce con *Buonanotte fiorellino*.

La mia illusione politica deriva anche dal fatto che la musica dei cantautori piaceva a tutti, anche ai ragazzi *bene* del mio quartiere. Quelli coi mocassini troppo lucidi e le Clark's troppo nuove. Quelli che una volta, a una festa, hanno tirato fuori dei 33 giri, ridacchiando. Imbarazzati, ma un po' ostentati, ridacchiando. Hanno messo su questo disco toccandolo con tatto e cura, «Se glielo rovino mio padre si incazza». La punta si abbassa e il 33 gracchia un po', poi un applauso e la voce caprina e romagnola di Mussolini. Un gruppetto, cinque-sei, all'inizio un po' timidi ma poi insieme in piedi a braccio teso, ridacchiando. Li guardo, questi ragazzini, e cerco di capire. Cerco lo scherzo, la rassicurazione. «Vabbè togliamolo», «Ma no ascolta, è fichissimo, senti che dice adesso», «Dài ragazzi, rimettiamo la musica», «OK, rimettiamo la musica, se vuoi vieni un altro giorno che te lo faccio sentire tutto», ridacchiando.

Ma era solo perché nessuno gli aveva spiegato bene. Potevo farlo io. Fare ragionamenti sui valori e il senso della vita. Inizio con Filippo, il mio amore delle medie. Famiglia *bene*, scarpe lucide, il fratello maggiore buttafuori al Piper Club, ma alla chitarra solo cantautori. Passiamo molte ore al telefono, è una scoperta per entrambi. Facciamo prove di discussione adulta che ci vengono piuttosto bene. Provo a spiegare, a fargli capire. Dialettica dialettica dialettica.

## Tredici

### Appiccicume

A Filippo piaccio solo come amica. Non gli piace forse quello sguardo da cane che cerca padrone che ho in fondo agli occhi, che mi rende troppo espansiva e bisognosa. Alcuni amici mi hanno trovato un nomignolo: “appiccicume”. È brutto, ma lo sopporto perché sento che mi vogliono un po’ bene comunque, nonostante vedano lo sguardo da cane abbandonato.

Tutto sta a nascondere quello sguardo, a darsi un tono. L’amore sembra fuori dalla mia portata ma capisco che posso sedurre. Parto alla conquista del sesso opposto con il raccoglitore dei punti, ma alla scheda manca il fondo quindi non arrivo mai ai premi. Ogni conquista dura un soffio, un tiro di coca di breve effetto che non costruisce niente dentro di me, non mette nessun mattone. Al contrario, man mano che cresco e arrivo alle superiori, la prova della conquista non è più uno sguardo di timidezza ricevuto o la richiesta del mio numero di telefono, ma inizia a essere un bacio, una pomiciata, una palpata, un pompino; sento il mio corpo scialato e il mio spirito svenduto. Senza risorse, appiccicume.

La seduzione come errata certificazione di adeguatezza e di valore. Uno stile di vita che copre tutto, non solo i ragazzi ma pure le amiche, i loro genitori, i loro fratelli, i nonni, i nipotini e persino i loro cani e gatti «Sai che Mimì fa le fusa solo a te? Non le fa con nessun altro che non sia di casa» ecco, questo è il genere di soddisfazioni di cui andavo in cerca io. Essere apprezzata, essere fischiata per strada, la cocca del giornalista, la star sexy del panettiere, la confidente del macellaio. Uscire a fare la spesa tirata a lucido e impiegarci un’ora invece di mezza, schiava della riscossione dei miei tributi.

Però piacevo, mi volevano. Finché qualcuno mi voleva sapevo che ce la potevo fare, che valeva la pena.



## Quattordici

### Fratelli molesti II, l'escamotage

Sono troppo grande perché i fratelli possano fare finta di giocare con me nell'ora della siesta. Mi tengo lontana e loro osano di meno, di giorno. Poi Pietro, il ringhioso coglione, ormai è fidanzato con una ficasecca, quindi a casa si vede pochissimo. Ma Matteo, quello viscido con la testa a pera, non molla; sono una preda troppo facile e piacevole, forse più della sua fidanzata. Non dormo più in camera con Fred, ora sono da sola. Quasi tutte le notti, quando la casa zittisce, Matteo entra piano nella mia stanza dove dormo supina, si siede sul bordo del letto e inizia ad accarezzarmi la schiena. Io faccio finta di dormire, le carezze mi piacciono. Potrei dirgli di andarsene, ma non lo dico. Le carezze mi piacciono, sono avida di attenzioni, non guardo mai il cartellino del prezzo. Certificati di esistenza, risarcimenti. Non lo so cacciare via, le carezze mi piacciono, ma durano poco; poi scende col braccio, il suo respiro si fa ansimante e la mano tremebonda, sudaticcia. Mi irrigidisco. Tengo le natiche strette strette, le cosce chiuse, le braccia lungo i fianchi, rigide, la testa mi si incassa. Ma lo lascio fare, mani e respiro tremuli e sudati, come i maniaci sull'autobus. Ho goduto delle carezze, ora tocca a lui. Toccare e farsi toccare. Sento che glielo devo, un po': per aver avuto le carezze. Tocca a lui, lui tocca, tocco io. Ci mette un po', poi finalmente viene, con un sospiro in risucchio, nel buio lo sento sorridere dal rumore che fa la saliva quando si stacca dai denti. È finita, se ne va. Mi sento imbrattata, anche se è venuto in una pallocca di carta igienica che si era portato dietro. Va al bagno e la butta nel water. Tira la catena, lava via. Non riesco a fermarlo. Penso sempre che magari smette da solo, che non viene più, che mi fa solo le carezze e poi esce, le carezze perché mi vuole bene, sono la sua sorellina. Gli chiedo di smetterla, di non tornare mai più, ma torna sempre, crede di pensare che mi piace.

Non ce la faccio più, il rumore della maniglia che si abbassa mi provoca gelo sulla fronte, non voglio più neanche le carezze, il piacere è intorbidito dall'attesa del momento della violazione, della mano sudata e tremolante che si infila strisciando sotto l'elastico del pantalone del mio pigiama. Familiare ma estraneo, conosciuto ma alieno.

Provo a chiudere a chiave la porta della mia camera, ma i miei mi scoprono e mi fanno una scenata perché la porta deve essere aperta, sennò chissà cosa faccio chiusa dentro. È un paradosso. Non posso chiudermi perché i miei si immaginano che io faccia cose proibite, che invece subisco perché devo lasciare aperto. Finalmente, a tredici anni, la svolta: arrivano in casa due minuscole gattine trovate per strada. Sono vispissime, imparano subito ad aprire le porte saltando sulle maniglie, dandomi finalmente una scusa per far girare la maledetta chiave: una sera a cena, in cucina, dissimulando la tensione che provo, buttò lì che le gatte mi svegliano la notte

entrandomi in camera. Aggiungo con voce casuale che mi dovrò chiudere a chiave per tenerle fuori e aspetto. Due, cinque, dieci secondi. Nessuno dice niente, nessuno si oppone. Porta chiusa, storia chiusa, fine corvè. Matteo viene a bussare, le prime sere, fa avanti e indietro un po' di volte, chiama, implora, gratta la porta. Mi fa paura nonostante sia chiusa a chiave, ma alla fine mi rilasso, rido nervosa sotto le coperte, dormo.

## Quindici

### Fratto

A un certo punto la nonna si rompe il femore, e col suo osso si frantuma il mondo. Nonna piagnucolosa ipocondriaca allettata petulante. La padella, *las naguas, los trapos*. Dal suo spagnolo caraibico affiorano parole mai sentite per descrivere una vita orizzontale iniziata a primavera dentro una costosissima clinica internazionale. Accompagnavo la mamma lì, sopra il Gianicolo, e dopo aver salutato la nonna restavo da sola a passeggiare nei giardini dell'ospedale, con le rondini che gridavano impazzite sulla mia testa. Le sentivo, le guardavo, ed avevo la certezza di camminare su vetri non rincollabili, immagini di stanze protettive strappate in due come cartoline vecchie di amiche sfigate. Finito finito finito, odio quando gridano le rondini. È come una piccola mano cattiva ficcata nelle mie viscere che le stritola e le contorce. La primavera, la stagione che condanna i depressi a rinunciare, a dire che non possono farcela. La nonna non è più lei, piagnucola e si lamenta, non offre riparo ma cola bisogno. Le serve assistenza continua, anche di notte. In genere dormono con lei Chiara o Fred, ma a volte mi offro volontaria io per aver la scusa di dire che mi ha fatto fare una nottataccia e quindi non ce la faccio ad andare a scuola.

Alle elementari la maestra diceva che risolvevo i problemi come se già conoscessi le equazioni algebriche, ora invece non capisco le frazioni. Non capisco. Avevo la fantasia narcisista che sarei stata la più brava di tutta la classe se avessi studiato, fatto i maledetti compiti. Giocavo con questo pensiero quando riuscivo a far alzare l'altalena del senso di superiorità un po' sprezzante sul mio permeante senso di sconfitta. Ma alle Medie scopro che non è più vero: la matematica diventa un muro impenetrabile che guardo e mi allibisce, mi fa sentire stupida, come se in una parte del mio cervello brillante ci fosse un meccanismo rotto, che non si fa incollare. Mi rende muta e somara, portatrice di handicap cognitivo. Fioccano i quattro ai compiti in classe, fioccano gli schiaffoni a casa. Come atterrare di muso su un pavimento spietato.



## Sedici

### Mestruazioni

Quasi tutte le donne ricordano molti dettagli del loro menarca, tanto per cominciare la data, o almeno l'anno. Io no, ogni volta che un dottore me lo chiede tiro un po' a indovinare.

Mi ricordo un senso di buio e di tristezza sconsolata e cosmica, un passeggiare per casa con gli occhi bassi, come se sentissi un campanello di scuola che annunci sventure già vissute, come le rondini che gridano. E la mamma che mi sorride e mi chiede se ho voglia di cioccolata. Ho voglia di cioccolata, di più, *bisogno* di cioccolata, immediatamente. La mamma sorride, non dice nulla, stacca un pezzo grosso da una tavoletta e me lo porge, con uno sguardo complice. Divento più cupa: chiedo appoggio perché sono infelice e ricevo cioccolata e silenzio, come una bimbetta.

Mi offendo, vado a letto e la mattina mi sveglio col sangue sulle mutande e dolore al ventre. Vado da mamma, non so bene cosa sia, ma qualcosa mi dice che sono le mestruazioni. Ripenso al capitolo del diario di Anna Frank in cui lei si era così emozionata al suo menarca, alle proiezioni di futuro che ci aveva letto e al suo senso di orgoglio nel sentirsi Donna, capace di portare vita. Anna Frank, davvero già così donna, pensavo con angoscia a lei, al suo non esserci più, a quando l'avevano portata via e sbattuta in un campo di concentramento a morire, col suo ventre rimasto per sempre vuoto, donna inutilmente.

E io invece così immatura, inutile, non vista. Che mi servivano le mestruazioni? Vivevo come se davvero non sarei sopravvissuta, non avrei portato frutto, come Anna, e pensavo che sarei dovuta essere morta io, non lei, che era tanto migliore di me, che aveva la vita dentro, la voglia.

Pochi commenti a casa sul mio menarca, mamma mi dà un assorbente, mi dice di prendermi una compressa se ho tanto male. Le mie sorelle simpatizzano un po', dicono poverina ora ti tocca anche a te, io faccio il broncio e dico uffa, poi torno a letto con un sorrisino che non so perché, all'angolo della bocca, quando nessuno mi vede. Sono donna anche io, come Anna.



## Diciassette

### Sport

Per un periodo faccio due volte a settimana pallacanestro ma dati i risultati scolastici viene deciso che io smetta. I risultati non migliorano per niente, il mio problema non è certo il tempo, però mi levo dalle palle il maledetto basket per il quale non sono minimamente portata: non sono alta, peso trentotto chili, sono un folletto agile senza alcuna potenza, dovrei dedicarmi solo al pattinaggio.

In realtà il basket non mi ha mai interessata, e ho iniziato a praticarlo solo perché lo fa Chiara, che a un certo punto mi ha invitata a entrare nelle juniores della sua squadra. Non mi pareva vero: Chiara che chiedeva a *me* se facevamo insieme una cosa. Io e lei, senza Fred. Avrei detto di sì anche al paracadutismo.

Il campo è accanto alle piscine del CONI del complesso mussoliniano. Di giorno, col sole, è un affascinante esempio di razionalismo italiano, nel buio dei pomeriggi invernali una desolazione. Umidità che manco a Linate, freddo cane. Una tipa simpatica che gioca in squadra con Chiara dà un passaggio a un po' di ragazze del quartiere sul suo pulmino Volkswagen superfreak. La temperatura interna del mezzo non supera mai i dodici gradi, la tipa ci ha spiegato che il riscaldamento è rotto e che lo farà presto aggiustare. La sua definizione di presto è superiore ai due anni, dopo non so, ho smesso. All'andata ce la fai, il problema è il ritorno, sudate con la tuta umida addosso, gli spifferi che muggiano sulla Circonvallazione Olimpica; ci addormentiamo una sull'altra per farci caldo ma tremiamo lo stesso. Mi alleno con una tuta blu acrilica similcotone nella quale congelo se fa freddo, mentre mi scortico di prurito se fa caldo, ai piedi scarpette di tela che assomigliano a scarpe da ginnastica. Il nostro *coach* è un giocatore frustratissimo e molto brutto con occhiali fondo di bottiglia che urla in continuazione come se facessimo apposta a essere delle seghe per fare un dispetto personale a lui. Nessuna di noi gioca in modo decente, io sono una delle peggiori: siamo state iscritte a un campionato di cui non abbiamo *mai* vinto una partita. La grande vittoria per noi era non essere annientate come sempre con punteggi 90 a 6. Siamo talmente tanto schiappe che una di noi non sa neanche che si cambia campo dopo l'intervallo e si mette a fare all'impazzata canestro nel nostro cesto all'inizio della ripresa, con le avversarie che si sganasciano dalle risate e le vene del *coach* che cercano di uscire allo scoperto dalla pelle del collo nello sforzo di ammazzarla di parole.



## Diciotto

### Strategie

A un certo punto le Brigate Rosse rapiscono Moro. Non è facile parlare di questo argomento perché c'è uno scollamento totale tra la mia percezione attuale dei fatti e quella di allora, come se si trattasse di due eventi diversi. Quando successe, non capivo assolutamente il senso politico della cosa, e men che meno ne intuivo i disegni, come quasi tutti del resto. Moro era molto amato dai miei, soprattutto da mia madre, e la sua lunga prigionia le creava una grandissima angoscia personale, una tristezza vera e propria, e anche io di riflesso vivevo la cosa sentimentalmente. Ma la sensazione dominante era quella di una generica e diffusa insicurezza, come se qualcosa di inaudito e dirompente fosse accaduto, uno spartiacque senza ritorno. Le BR avevano osato una cosa enorme e nulla era più sicuro, tutte le nostre vite erano in pericolo e fragili, come se ci fosse una guerra in atto. Così mi sono sentita a lungo. Insicura, con la paura di morire, che qualcuno mi potesse sparare per strada, per sbaglio, mentre cercava di ammazzare qualcun altro. Forse anche per quel giudice che conoscevamo, morto sparato una mattina mentre andava a lavorare, a quattro isolati da casa nostra. Il sangue sull'asfalto che non ho visto ma che mi immaginavo sempre, la macchia scura per terra. La strategia della tensione produceva efficaci paranoie collettive. Per un periodo iniziai a pensare che forse mi riconosco più nel socialismo che nel comunismo, che il comunismo ha in sé qualcosa di potenzialmente pericoloso, senza ritorno. Che ci sono libertà che il comunismo non tutela. Non sono pensieri veri e propri, sono *sensazioni* di pensiero, qualcosa che respiro, nel 1978, in terza media.



## Diciannove

### Cancro

Si ammala anche la mamma. Cancro al seno. A casa si diceva “tumore”, e che con l'intervento chirurgico era guarita. L'operazione la piega moralmente, e la chemio la distrugge nel fisico. Tornata a casa dall'ospedale dopo qualche giorno va in bagno con papà, vuole sostegno per guardare il suo corpo allo specchio dopo la mutilazione. Al posto del suo bel seno florido sesta misura c'è una cicatrice nera sghemba che la taglia di traverso, come la barra di una “X”. Sotto l'ascella c'è una piega di carne, il chirurgo c'è andato pesante. Non hanno voluto rischiare di lasciare niente e l'hanno tagliata come un manzo, fino alle costole. La mamma piange davanti allo specchio, non vuole guardarsi. Papà la obbliga, dice che deve affrontare questa cosa, che non è una menomazione. Cazzate. È una menomazione, una castrazione al femminile. La mamma quasi urla di disperazione, poi vede noi che la guardiamo sconvolti e ammutoliti e si ricompone. Si mette sul letto e chiude gli occhi con determinazione ma accetta le coccole. Io ho paura di lei, del suo odore di ospedale e di morte, della riga nera che si è ingoiata il suo bel seno, ho paura a starle vicino, ho paura della sua paura di morire. Inizio a fare fatica a farcela, la casa è pesante, voglio starne alla larga, non voglio sentirmi angustiata, avere responsabilità. Mi fa rabbia non avere diritto a essere spensierata o felice. La mamma soffre e io mi sento sempre in colpa. Passo molto tempo fuori casa. Di solito sto da Lisa, iniziamo a fumare di nascosto; scappiamo all'ultimo piano del palazzo, dove ci sono le terrazze condominiali, e ci fumiamo i mozziconi di sigaretta di suo padre.

Ma la mamma era senz'altro guarita, lo dicevano tutti. Nel frattempo però io dovevo fare *veramente* la brava; il tempo della pazienza, se mai c'era stato, era finito.

Giocavo con la sua protesi di silicone, una mezza pera rosa che infilava nel reggiseno. Mi lasciava fare. Piano piano si riprendeva, poteva tornare a prendermi a scuola le volte in cui mi venivano le coliche allo stomaco, in genere in corrispondenza di qualche compito in classe o interrogazione. L'aspettavo in sala professori piegata in due, a casa mi mettevo a letto e leggevo romanzi per ore, fino a farmi venire il mal di testa. C'era ancora un equilibrio, io ero ancora “piccola”. Poi è iniziato il ginnasio e si è capito che la scuola era cosa ancor più seria.



## Venti

### Piper Club Time

Dopo pochi giorni di liceo mi fu chiaro che lì si faceva davvero sul serio: il greco, il latino. Non potevo improvvisare più, non bastava essere intelligenti per venire promossi. Iniziavo a fare qualche compito, ma era come se l'impegno fosse esploso, e nonostante studiacchiassi ogni tanto – considerandomi molto eroica per questo – mi sentivo come un treno deragliato.

In classe c'era una mia compagna delle elementari, Arianna. Ricca borghesia, Vespa bianca con adesivi dei Puffi, sempre vestitissima. Io con la mia borsa di Tolfa, ma ci siamo simpatiche. Diventa il mio guru. Con lei vado la prima volta in discoteca, vicino casa (di nascosto) e poi (sempre di nascosto) al Piper Club, la più importante discoteca romana da Patty Pravo in poi. Usciamo in Vespa (di nascosto) andando in centro a fare (lei) shopping. Frequentiamo un giro pariolino, gente di destra ma abbastanza disimpegnata, fascistelli del quartiere. I ragazzi sono tutti in divisa: Levi's, maglioncini a collo tondo in toni melange, trench beige, Clark's nuovissime oppure stivali Camperos o Frye, Ray-Ban, cappellino di maglia a righe bianche e blu cacciato in testa fino alle orecchie, Boxer Piaggio col parabrezza piegatissimo.

Dal lunedì al venerdì ci incontriamo davanti a un cinema e bivacchiamo seduti sui motorini; tre ore al giorno inutili, spesso noiose, anzi noiosissime. I ragazzi hanno poco da dire, si chiacchierano parole che non portano a niente, si cerca di farsi una risata a tutti i costi, spesso a spese di qualcuno, assente o presente. Sono appiccicume e temo di essere smascherata e esposta. Fumo parecchio, mi ci aggrappo. Penso che il novanta per cento delle cose che i miei "amici" dicono siano stronzate galattiche ma resto lì incollata; li disprezzo ideologicamente, non mi piacciono i loro modi, come trattano le persone, però sto lì appiccicata. Cerco di ridere quando tutti ridono, cerco di appartenere. Aspetto che arrivi il momento del riscatto, di piacere finalmente a uno che conta per diventare importante anche io. Stiamo per strada al freddo, a non fare niente mentre dovremmo essere a casa a studiare diligenti, e tutti lo sappiamo, ma non siamo capaci di farlo, l'idea dello sforzo ci soverchia e immobilizza. Da soli siamo inadeguati, insieme diventiamo una banda di Lucignoli, possiamo mostrare le nostre orecchie d'asino. Trasgredire è permesso perché gruppo, ho bisogno di giustificazioni e perdono.

C'è anche altro, un certo *potere*, che mi affascina in loro. Lo costruiscono con l'arroganza, è un potere di cartone ma rende e funziona. Hanno tracciato loro i confini del regno, stabilito le regole, scelto ciò che va bene o non va bene, stabilito chi sta dentro e chi sta fuori, come Virginia. Ho bisogno di tenermi lontano dalla morsa della casa malata e morente cercando di non sentirmi in colpa, e loro sono perfetti: il loro menefreghismo è tale che io a confronto sono San Francesco.

Sono difficili da conquistare, arroganti e cattivelli, la sensibilità un handicap tra i pariolini. Fanno i rudi, le donne comunque un po' merda, e io sono a un gradino già basso. Faccio finta di essere come le altre ma non lo sono; resto sempre una con cui si pomicia, ma non ci si mette insieme. I ragazzi migliori stanno già con le Francesche, le Eleonore, le Federiche. Io sono un'outsider tollerata, con la borsa di Gucci smessa da Virginia. Sono posticcia. Penso che il mio problema sia anche estetico, non ho abbastanza gadget da branco, non ho il motorino. Se avessi un Boxer blu sarebbe diverso, penso, avrei status, verrei apprezzata, come Arianna. Fino a quando lo dico a Lisa, mentre torniamo a casa in autobus dopo un altro inutile pomeriggio davanti al cinema, e lei mi dice «Io non ce l'ho il motorino e vado bene lo stesso», riconsegnandomi appiccicume.

Vorrei essere amata ma mi devo accontentare di sedurre. Bisogna piacere a questi ragazzi coi cappellini a righe bianche e blu schiacciati in testa. Bisogna conquistarseli facendogli capire che sei disponibile, che ci stai, però poi non devi darla, se no sei troia. A quattordici anni andava ancora bene fermarsi al petting, io ero arrivata a un paio di pompini e basta. Ero un po' borderline ma non mi ero esposta troppo, non ancora troia. Del resto mi piacevano solo i baci e le carezze, l'estetica del sentimento, il cuore rosa con le stelline che durava lo spazio di un cartone; non volevo mani sulle mie parti intime, gliele avrei mozzate con l'accetta. Dovevo essere io a gestire e decidere fino a dove arrivare, cosa e quanto toccare. Il mio piccolo potere. Importante fino allo schizzo bianco poi di nuovo merda: niente schizzo niente merda.

Non ricordo il mio primo bacio con la lingua. Mi ricordo solo che fu in una piccola discoteca vicino casa, dove andavamo a volte la domenica pomeriggio. Non ricordo chi fosse lui, ma solamente che ero impaziente di baciare per poter dire che l'avevo fatto, poter rispondere «Sì» se qualcuno me lo chiedeva.

Nel branco non arrivavo a valere niente, tutte le cose belle che avevo restavano chiuse dentro di me, uscivano solo magari con qualche ragazzo più sensibile con cui riuscivo a parlare, a diventare amica. Se superavano lo sguardo da cane cacciato, scoprivano una persona intelligente, profonda, accogliente, di cui si ha bisogno: la mia altra forma di seduzione, quella dell'amica che capisce e dà buoni consigli vedendo il doppio lato delle cose, quella con cui si può parlare di tutto. Dialettica dialettica dialettica.

Mi ricordo ancora perfettamente la prima volta che ho sceso l'ultima rampa dello scalone del Piper Club, dopo quasi un'ora di coda prima fuori e poi sulle scale. Ero trepidante, avevo paura. Il divieto alle discoteche a casa mia era talmente rigido che pensavo fossero posti pericolosi, ma in realtà in due anni non ho visto girare neanche una canna, le pasticche non erano molto in, e per l'eroina eravamo troppo piccoli e fichetti. Stavo sullo scalone, scendendo piano, e man mano che scendevo mi innervosivo. Arrivata giù mi sembrava bellissimo, tutto buio, grande, mal aerato, rimbombante di luci e suoni. Ballare in un ambiente così era una meraviglia, la

musica era tutta figlia della chitarra di Nile Rodgers e del basso di Bernard Edwards (gli Chic), e poi la Sugarhill Gang, il primo rap che ho mai sentito, rifatto dalle Las Ketchup e nessuno l'ha riconosciuta. Ballavo per ore senza fermarmi, sperando sempre che nascesse qualcosa con qualche ragazzo, che ci si mettesse a parlare da una parte per poi finire a baciarsi.



## Ventuno

### Greco e latino

Se mi avessero scoperta al Piper i miei mi avrebbero messa in castigo per l'eternità, ma non mi scoprivano, sarebbe stato troppo faticoso. C'era sempre la solita storia dei compiti con mio padre, gli schiaffoni e gli urli alle pagelle, ma era diventato quasi un meccanismo di routine. Stavo in giro tutti i pomeriggi, lasciando supporre che fossi a casa di Lisa. Forse non pensavano, non si chiedevano. È il cancro della mamma di cui non si può dire che incarta la casa e rende tutti involuti e distratti.

Che fosse ragionevolmente spacciata l'avevo scoperto da sola, per caso, una volta che stavamo andando con Arianna a fare l'ora di ginnastica. Non è che non lo *sapessi*, ma siccome nessuno a casa l'aveva mai detto, dentro di me questa informazione giaceva inespresa e quindi potevo scegliere di ignorarla. Arianna mi stava parlando di una ragazza con la madre malata, e io dico «Be' posso capire come si sente», tanto per empatia. E lei subito «Ma allora lo sai di tua mamma! Tutti dicono che non lo sai, che non bisogna dirtelo» «Ma certo che lo so, chiaro che lo so». Ecco, l'ho saputo così, dicendo una bugia, a cento all'ora, ma senza fare una piega.

Alla mamma hanno fatto dei segni neri con un pennarello indelebile per prendere bene la mira quando le sparano la chemio. È molto brutta la sua pelle con quei segni da macellaio, quei timbri da campo di concentramento. Inquietanti come la riga nera che ha ingoiato il suo seno. Si vogliono prendere tutto il resto e lo avranno. Io intanto mi sono beccata greco e latino, come era ovvio. Non mi hanno bocciata perché mia madre sta male, credo. Mi hanno dato una generosa chance di ripresa, ma non ci crede nessuno, e mi rovino solo l'estate.



## Ventidue

### Santa Marinella

Prima di andare in montagna vado due settimane al mare, sono ospite di un'amica di mia madre che mi lascia molto libera. Ci sono parecchie persone del mio giro, a cominciare da Arianna e Andrea, una delle persone che stimo di più e con cui sono buona amica. È un tipo catto-moderato Andrea, con l'ideale intonato di compromessi, senso comune e realismo. Uno *buono*, comunque, senza di lui finiva male quella sera al mare.

Mi piaciucchiava un tipo con la faccia da bandito ricco. Aveva in fondo agli occhi quella lucetta assassina da fascista onnipotente che conoscevo bene, l'avevo già vista in giro, quindi pensavo che fosse addomesticabile, nonostante la storia del Circeo. Eravamo fuori da un baretto, di sera, era una delle prime volte in vita mia in cui uscivo dopo cena. Ero un po' euforica, fumavo Merit a catena, per darmi un tono, seduta su qualche motorino o vespa, con Arianna. Il fascio arriva con altri quattro e ci dà corda, inizio a sentirmi abbastanza fica. Ci scappa qualche bacio, finché a un certo punto il branco di riccastri annoiati con occhi cattivi inizia a dire andiamo andiamo, cercando di portarci da "qualche altra parte". Andrea ci raggiunge, lo vedo un po' teso, ci dice di restare, ci tiene per un braccio, qualcuno dei suoi amici lo "aiuta", con tatto e savoir faire – cane non mangia cane –, ma con una certa decisione. Il branco si innervosisce, è su di giri di qualcosa. Il capetto cattivo batte ritmicamente il pugno nel palmo aperto della sua mano, guardando Andrea, che però non molla. Qualche sorriso, un buffetto, la sua diplomazia catto-moderata, qualche battuta e alla fine li convince, e il branco riparte sgommando. Il giorno dopo però mi chiama da una parte e mi dice con fare paterno e risentito che devo stare attenta a scherzare con certa gente, che uno di loro aveva in mano la chiave di una cabina di stabilimento pronta per noi: due ragazzette quattordicenni, vergini, e un branco di quattro. Finiva a schifo, finiva senza processo e tribunale, mi avrebbero spaventata, sarei stata zitta. Prenderle da mio padre, mettermi sulle spalle lo strazio di mia madre per cosa? Dentro non ci andavano, con quei cognomi, troppo facile attenuare l'accusa dimostrando che eravamo consenzienti, l'avevano visto tutti al baretto che facevamo le spiritose, che ci stavamo: ce l'eravamo cercata. Meglio zitte, meglio ancora Andrea che ci tira fuori dai guai.



## Ventitre

### Marco atto primo

Meglio di tutto la montagna, dove mi aspetta impaziente la mia amica Luisa di Padova, con la quale siamo talmente amiche che qualcuno ci crede lesbiche. Siamo belle insieme, lei bionda e io bruna, impudenti, euforiche, affamate della stessa fame. Lou è la risposta a tutte le mie preghiere di trovare condivisione e amore ricambiato. Nessun amico o amica mi aveva mai lontanamente amato come lei, accogliendomi intera. Lo stesso vale per Lou. Nei mesi in cui non ci vediamo ci scriviamo lettere lunghe e innamorate, crescendo insieme, cucendoci le nostre ferite con affetto e nostalgia. È Lou che mi ha fatto conoscere Marco, un ragazzo di Mestre, proprio quell'estate in cui ero per la prima volta *grande*, cresciuta a forza di svendite. Marco non poteva che provenire da Lou.

Non è *bello* Marco, ma è molto affascinante. Occhiali ovali di tartaruga, alto e slanciato, un bel viso che quando sorride cambia completamente. È ironico, freddo, un po' sprezzante. Se fossi meno in soggezione delle sue labbra imbronciate, se mi sentissi meno appiccicume, potrei evitare un po' di affanno, potrei percepire nei suoi atteggiamenti altezzosi il fare guardingo di chi ha paura di perdere il controllo sui suoi sentimenti. Se fossi meno presa dai miei problemi potrei rendermi conto che tanta durezza di scorza dovrà pure servire a custodire un cremino, ma sono talmente occupata a pensare a come conquistarlo, convinta che sia impossibile, che quando alla fine una sera in discoteca di punto in bianco mi bacia, quasi svengo dalla sorpresa e dall'emozione. Il mio primo bacio vero, d'amore. Quando ci siamo staccati ho pensato «Perché?». Non mi capacitavo di piacergli, ero goffa, stupida, bugiarda, gradassa, romana, facile, fragile, imprigionata nelle mie angosce, insicura. Avevo cose intelligenti da dire, volendo, ma con Marco mi sembrava sempre di dire cose piuttosto cretine.

Dopo il bacio in discoteca mi riaccompagna a casa e sulla porta di entrata della cucina non riusciamo a smettere di baciarci sullo sfondo di una notte indimenticabile, un po' fredda e completamente stellata. L'ho amato subito, come mai nessuno prima. Era il cuore rosa con le stelline, il principe azzurro che fa in tempo a riagguantare Cenerentola mentre scende a precipizio lo scalone. Non poteva essere vero che gli piacevo. E infatti buttava acqua sul fuoco, mi diceva che era solo una storia estiva, mi teneva a bada, in certi momenti a distanza, diceva che non eravamo *morosi*.

Anche solo il fatto che lui volesse avermi come storia estiva mi sembrava un miracolo. La mia sensazione del suo interesse per me era una fila di "nonostante", il primo dei quali era che gli piacevo nonostante mi leggesse dentro come se fossi trasparente, con le mie debolezze. Non sarei mai riuscita ad accettare che invece gli piacevo proprio per quello, non ancora.

Cercavo di darmi toni da donna esperta, per tenerlo legato a me. Volevo che pensasse che ero “vissuta”, anche perché avevo tre anni meno di lui. Gli facevo capire che avevo avuto esperienze sessuali, senza parlarne fino in fondo, e avevo l'impressione che lui non mi credesse. Avrei tanto voluto non essere vergine per risultare più interessante per lui, non riuscivo a vedere quanto in realtà non gliene importasse nulla: gli bastavano i miei baci, qualche carezza, stringersi forte, affetto e poco sesso. Ma io avrei voluto saper fare già tutto per lui, accontentarlo. Volevo essere già esperta ma allo stesso tempo candida, offrirmi in esclusiva. Avrei voluto avere labbra aperte solo da baci, e insieme essere brava come una puttana.

Non c'erano mamma e papà quell'estate ad agosto, erano andati a trovare qualcuno dei nostri nobili e ricchi parenti nordeuropei. Quando tornano trovano me e Marco che studiamo insieme greco, lo presento come un amico che mi sta dando ripetizioni. Si impegnava Marco, cercava di aiutarmi sul serio mentre io lo guardavo con occhi acquosi e persi, incapace di pensare ad altro che non fosse quanto lo amavo. Studiavo anche un po', pochissimo, per cercare di farmi apprezzare da lui, che a scuola era molto bravo. I nove giorni con Marco quell'estate sono trascorsi lenti perché li ho poi dilatati, passando quasi tre anni a ricordarmeli fotogramma per fotogramma, cercando di capire dove avevo sbagliato, perché non ero riuscita a convincerlo ad amarmi.

Tornò a Mestre il giorno prima del mio compleanno. Era dispiaciuto, ma non a sufficienza. Io ero fuori di me dall'angoscia e la paura, la sensazione che finiva tutto lì mi ammutoliva. Dopo tanti baci e carezze Marco ai saluti era diventato quasi scontroso, come se tutta quella tragedia alla fine lo infastidisse. Sembravo matta, anzi, ero matta. Una volta partito Marco mi sono insediata nel bar dove ci incontravamo. Mettevo tutto il giorno al juke-box le canzoni che di solito selezionava lui: *Many too many* e *Follow you follow me* dei Genesis, e *Boogie Wonderland* degli Earth Wind and Fire, che sceglieva per me pigiando il tasto U2. Dal canto loro, gli U2 probabilmente a quell'epoca stavano in qualche cantina a suonare cover degli Stones.

## Ventiquattro

### Supertampone

Torno a Roma per gli esami, sono in trance da Marco, non capisco niente, non sono affatto preparata, faccio delle brutte prove e vengo bocciata con voti più bassi di quelli di giugno. Virginia dolcissima decide che è venuto il momento che io mi faccia una vacanza extra prima di avere i risultati, cioè prima che papà mi massacri per la bocciatura. Partiamo per la costiera amalfitana, dove il suo ragazzo ha una casa, e lungo la strada mi vengono le mestruazioni, eventualità di cui mi ero dimenticata. Virginia è un po' infastidita, deve scendere dalla macchina a comprarmi degli assorbenti che non ho pensato a portare. Ne prende due confezioni, una di esterni e una di OB *Super*. Sono perplessa, non ho mai usato i *Super*, solo i *Mini*, visto che sono ancora vergine, ma non oso fiatare, Virginia è in uno dei suoi momenti di cattivo umore che mi mettono soggezione. Arriviamo a casa e mi metto l'OB per andare in barca. La sera, prima di andare a letto, vado in bagno a cambiarmi. Seduta sul water faccio per toglierlo. Tiro il cordino e mi scappa un urlo di dolore. Riprovo piano ma non c'è verso, troppo male. Riprovo ancora un po' finché in ultimo non vado a mettermi sdraiata a gambe larghe sul letto. Il dolore è ancora tagliente ma tra un urlo e l'altro, con la maglietta tra i denti, riesco alla fine a trovare il coraggio di tirarlo fuori. Sono in un bagno di sudore, indolenzita e piagnucolosa. Quindici anni appena fatti, sverginata da un OB. In Costiera, però. Sempre meglio che con uno di quei cretini del Piper, sempre meglio che violentata in una cabina di Santa Marinella, sempre meglio che con un uomo non amato, sempre meglio che non vergognarsi di perdere sangue e mischiare dolore con qualcuno con cui non hai confidenza. Con Marco sì, avessimo avuto più tempo, ma dopo la sua breve comparsa era tornato sul pianeta di Lontalandia, difficile ipotizzare ulteriori avvistamenti.

A scuola incontro subito la professoressa che mi ha bocciato. Lei è a occhi bassi, mi dice che le dispiace, ma non ha potuto fare altro. Le faccio pena, è una donna buona. La tratto freddamente invece, voglio farla sentire a disagio, come se potesse essere colpa sua. Pensava di avermi fatto del male bocciandomi, lo capisco, ma era davvero l'unica cosa da fare per me, il più grande regalo possibile. Darmi un reset. Togliermi da Arianna. Rifare la quarta ginnasio da capo, con calma, tirando il fiato, cercando di non farmi mordere dagli arretrati di studio, partire con un piccolo vantaggio sul resto della classe per tentare di non rimanere altrettanto indietro. Se non fosse stato per lei, non avrei mai conosciuto Cecilia, che per tutti gli anni di scuola buttava davanti al mio cammino silenziosi sassolini per guidarmi nel caos. Sassetti bianchi che splendevano nel buio di tutto ciò che era già stato e di quello che sarebbe avvenuto, come una bussola verso le cose sane e solide per me, un accesso alla mia verità interiore, il mio specchio.



## Venticinque

### Alma

La classe del mio secondo quarto ginnasio era molto speciale, si capì dal primo giorno di scuola. Ciascuno di noi annotò per sempre un particolare dell'altro: un vestito, un taglio di capelli, una frase pronunciata, un atteggiamento, i nostri pensieri. Si sentì subito un buon odore di legame. Ognuno portava le sue paure, i suoi preconcetti e le sue aspettative, che vennero fuse e mischiate insieme creando una ricchezza condivisa, a prescindere anche da aspetti politici che pure erano così essenziali, almeno in linea di principio, per molti di noi.

Il mio atteggiamento di partenza era un po' sbruffone; ero più grande di un anno e un modo per mascherare l'imbarazzo di essere ripetente era quello di rivendermi come *vissuta*. Questo prima che noi femmine ci fondessimo in un gruppo di sorellanza importante per sempre, "Kombat Saffo".

Non mi piaceva questo nome, mi sembrava troppo militante e incazzoso, e che escludesse troppo i maschi, mentre io senza la raccolta punti non esisteva. Ma Alma l'aveva proposto in un modo che non ammetteva repliche. Alma, la bella e poetica dolorosa, guizzi di genio, intelligenza implacabile. Questo nome per lei doveva essere una dichiarazione di guerra al mondo e di amore a noi, un modo per sopravvivere con rabbia alla vita, con i suoi capelli neri splendenti.

Però proprio Alma non ce l'ha fatta, diciotto anni dopo. C'era qualcosa nel suo sguardo che sapeva di sconfitta, un cucciolo maltrattato in fondo agli occhi; ma la rabbia non era forte abbastanza per proteggerlo. Amarlo o sopprimerlo amarlo o sopprimerlo amarlo o sopprimerlo. Trovare qualcuno che, qualcuno per, sofferenza ingestibile, fame di vita, rabbia di gioia. Alma se n'è andata ma ha non ha lasciato socchiuso: ha sbattuto la porta e ci ha fatti a pezzi col suo suicidio, l'ultimo grido. Ha fatto bene, non poteva accontentarsi di meno, anche Alma. Doveva essere ricco e lussureggiante, doveva essere vita enorme rampicante che copriva le crepe di un'infanzia strampalata, altrimenti non valeva la pena. Colpa e solitudine che non si può spiare Alma, un fantasma che mi tiene per mano, una plastica bruciata di Burri, un taglio di Fontana. Il vuoto nel bianco. Stordita dal tuo dolore. Ricordo senza pace.



Ventisei

Kombat Saffo

Ma la prima persona che noto quella mattina a scuola è Alice. È bionda e ha gli occhi chiari, come Lou, e ho subito voglia di innamorarmi di lei. È timida e un po' spaurita, non ha idea di essere bella, anzi, sembra un angelo appena messo dentro a un corpo di cui non sa bene cosa farsi. La tampino, le chiedo dove abita, le dico andiamo a casa insieme che sono di strada? Non sa dire di no, non sembra scontenta ma neanche felice; le sto dando troppa attenzione e lei non è abituata. Camminando scopro che viene dall'Accademia di Danza Classica e resto strabiliata, conosce persino le mie amiche *chignonate* delle elementari, che hanno frequentato la sua stessa scuola, eppure è così diversa: non ha l'alterigia dello chignon, anzi, a confronto dei miei modi maliardi sembra un miccio bagnato. Non sarà facile sedurla, dovrò farlo delicatamente perché non si spaventi, dovrò aprirle i miei lati morbidi per avere accesso ai suoi, ma dovrò anche mostrarle che sono navigata perché lei continui a guardarmi con rispetto, con quel pizzico di soggezione che mi faccia dimenticare i miei capelli a ombrellone.

Poi ho notato le altre, a cominciare da Lucia, col suo viso un po' duro e incazzato con il mondo, finché non ride la sua risata sfacciata. Ci abbiamo messo un po' a starci simpatiche, lei così decisa sulle sue posizioni politiche guarda con sospetto la mia borsa di Gucci e le mie *mise* da pariolina, ma alla fine trovo il pertugio per varcare la corazza: ci scriviamo delle lettere. Le componiamo la sera e la mattina in classe ce le scambiamo, parlandone poco a voce, come se quello scritto fosse un mondo di conoscenza profonda indipendente e parallelo al nostro quotidiano, forse più importante. Lì mi giustifico, do il mio meglio. Ci impiego parecchio a convincere Lucia a fidarsi di quello che c'è dentro di me, ma alla fine ci mettiamo in banco insieme, restandoci fino alla fine del liceo. Mi ha insegnato di tutto, anche arte e letteratura, cose alternative e cazzute, persino a sentire ogni tanto la mia rabbia. Nei pomeriggi a casa sua studiamo insieme, mi aiuta. *Horses* e *Station to station* le colonne sonore delle nostre ore di libri e cazzeggio, e ogni anno, poco prima delle chiusure scolastiche, la giornata intera in cui Lucia, non so come, riesce miracolosamente a insegnarmi in poche ore tutto il programma di matematica per l'interrogazione della salvezza.

E Cecilia, la mia dolce e saggia Cecilia un po' naïf che mi fa da specchio, lasciando a terra i suoi sassolini per guidarmi nel caos, ritrovare la strada che porta a me. È fatto di bianco e di nero, di bene e di male il mondo di Cecilia, non è mai incerta tra giusto e sbagliato. A casa sua la politica si mastica calda insieme al pane; rivoluzione cubana, Salvador Allende e agente arancio. I genitori di Cecilia sono felici che lei vada alle manifestazioni. Io ho paura di andare, e poi sono anche pigra. Lei però mi spiega

sempre bene perché è importante scendere quel giorno in piazza, convinta ma senza rabbia: il bene e il male, sappiamo cosa bisogna fare. È molto chiaro, non c'è da scaldarsi, non ci sono altre vie, *el pueblo unido jamás será vencido*. Ogni tanto porto a Cecilia della cassette con la musica che mi piace di più, tutte cose *west coast*, e a casa sua il pomeriggio balliamo *California Dreaming*, con la nostalgia di qualcosa che è solo un mondo intuito, ma ci serve per comunicare.

Perché io sono a metà, ho la tessera del collettivo femminista e quella del Piper, non voglio buttarne nessuna. Faccio discorsi “giusti”, ma per sentire che vado bene ho bisogno di piacere anche al ragazzo di Cecilia e a quello di Alma, sedurre tutti quelli che piacciono ad Alice micio bagnato: devo giocarci prima io, poi glieli posso passare a lei, premasticati, lasciando strisce di ferite sporche. Qualcuno lo seduco, ma è solo punteggio, non mi piacciono mai abbastanza, io sono devota a Marco e a lui recito le mie quotidiane preghiere.

## Ventisette

### Pomeriggi Genesis

MARCO. Il suo nome tutto maiuscolo per anni è stato come la formula di un rituale magico, un mantra della nostalgia. Marco era il premio negato ai miei anni duri e infelici, un traguardo che rifiutava di farsi raggiungere. L'autunno e l'inverno seguenti ai nostri nove giorni d'amore di agosto li ho passati in una stanza di passaggio della casa, dove oltre al giradischi c'erano solo un divano e un tecnigrafo con relativa sedia a stantuffo, su cui facevo tristemente su e giù. Stavo lì quasi tutti i pomeriggi, dalle tre alle otto, ad ascoltare a ripetizione infinita il lato B di ...*and then they were three* degli ormai miseri Genesis. Non era un gran che ma c'erano le due canzoni che Marco sceglieva come meno peggio al juke-box del baretto, e mi aiutavano a sguazzare nella malinconia. Molto raro che passassi ancora un pomeriggio davanti al cinema ma continuavo a andare il sabato al Piper, nonostante cominciassi a stufarmi anche di quello. Alla fine avevo fatto amicizia con la guardarobiera, e stavo dentro con lei a far chiacchiere e smistare cappotti con grande efficienza, senza essere pagata. Mi divertivo, era come giocare a commesse, con il plusvalore di fare la parte di quella che è nello staff del prestigioso locale. Avevo troppa nostalgia di Marco per avere lo stesso bisogno di rimorchiare ballando, per di più collezionavo punti seduttivi molto bene anche da dentro il vano guardaroba, dove i ragazzi mi passavano a trovare, contenti di farsi vedere amici di una così introdotta.

Erano tristi i miei pomeriggi Genesis, ma non stare per strada rendeva la mia vita meno piena di bugie di copertura, quindi meno inzuppata di sensi di colpa e paura di essere scoperta. Avrei voluto andare a vivere in Veneto, dove peraltro mi chiamavano "la romana", alcuni anche con una certa alterigia. Ero accettata, anche ben voluta, ma come *diversa*, un po' folcloristica. A Roma parlavo continuamente a chiunque di Marco e Lou, come una schizofrenica racconta dei suoi amici immaginari. Era un modo per far sentire che appartenevo a qualcun altro che non c'era, che avrei voluto essere da un'altra parte, che Roma per me era un ripiego. Voler essere nel gruppo e allo stesso tempo non dare adesione totale, non volermi sentire dentro il recinto. Il cane randagio cerca padrone ma poi il giardino gli va stretto e morde il guinzaglio che sognava di avere al collo.

Oscillavo.

La nonna si era cronicizzata, la fisioterapia era inutile. Oltre al femore le si era spezzata la forza di avere una dignità di *persona*, non dipingeva più e non faceva quasi nulla a parte stare a letto a leggere e lamentarsi, chiamando in continuazione. Voleva soprattutto mia mamma, o qualcuno che le massaggiasse i piedi o la carezzasse. Voleva coccole e compagnia, risucchiare affetto come se avesse visto tutto a un tratto la morte

incombente che le prendeva le misure. Sopra a tutto, il fatto di essere rimasta da sola a terra quando era caduta e si era rotta il femore aveva aggiunto alla sua lunga serie di fobie anche quella di morire in solitudine, di non essere soccorsa.

Iniziava a disfarsi. Declinava. La ricrescita dei capelli era troppo lunga, il suo letto puzzava di urina nonostante i cambi continui, la dentiera a volte era storta e il respiro che nella sua sordità non controllava si era fatto affannato e malinconico, di una rassegnazione disperata.

È che anche la mamma cominciava a mollare. Nessuno l'aveva quasi mai vista provata, e ora invece iniziava ad avere ogni tanto sul viso un'espressione di stanchezza ostinata, stanca di combattimenti.

Ventotto

La prima

La scuola inizia ad andare meglio. La bocciatura mi ha ridato fiato, le compagne di classe mi trasmettono fiducia anche su questo, sono promossa a giugno. Ma sono ibrida, non sto da nessuna parte, Marco impregna la mia esistenza come un mondo parallelo, un giardino segreto di fantasie di conquista, di Amore.

Avrei dovuto andarci a letto, mi dicevo, se lo avessi soddisfatto sessualmente sarebbe restato mio, non mi avrebbe lasciata. Perché l'uomo resta se hai qualcosa da dargli, se gliela dai ma controllata, se sfrutti il punto debole del suo desiderio, se è a te che pensa quando gli si ingrossa la cappella. Poi magari non vali più nulla, dopo il coito sei merda, ma fino al coito sei Dea, ce l'hai in pugno. Con Marco avevo puntato sull'amore e invece col sesso, mi dicevo, mi sarebbe andata meglio. Dovevo agganciarlo dai testicoli, come avevo fatto con i fratelli. Inchiodarlo lì nel ridicolo della sua fregola. Sono rabbiosa. Sotto l'Amore c'è l'odio e non me ne avvedo. Cerco vendette ma le spendo su me stessa.

Non voglio essere più vergine, la prossima volta con Marco o con un altro sarò all'altezza, sarò fatale, donna. Come Lisa incontrata dopo le vacanze estive con un viso sconosciuto, come se le sue labbra avessero qualcosa di diversamente lascivo e anche il suo modo di camminare fosse cambiato, consapevolmente morbido, pigramente promiscuo. Allora succedeva questo quando non eri più vergine: acquistavi potere.

Bisogna "farlo", verginità come marchio di inadeguatezza. Ma ho paura di affrontare un ragazzo, mi vergogno di me, del mio corpo, della prima volta, dell'imbarazzo. Dovrei muovermi in un terreno franoso ed espormi. Ho paura che potrei venire canzonata, non so di cosa: di qualsiasi cosa. In qualsiasi momento la presa in giro può assalirmi gelata e ridurmi in sabbia, spogliarmi di tutto.

Ho in mente la soluzione. Matteo farà questo per me, sarà il primo. Da quando tengo la porta chiusa sbava ancora di più, e l'odio per lui aumenta man mano che diminuisce la mia paura. Mi fanno schifo lui e il suo cazzo, le sue mani tremule e umidicce che puzzano di nicotina, quando atteggia la sua voce a seduttore. Mi sta dietro come un cagnolino, con occhietti imploranti. Non abita più con noi, ma viene spesso a casa e mi perseguita in continuazione chiedendomi di andare a casa sua, ora che la sua ragazza è in viaggio. Sono la sua ossessione.

Lo tengo per il pisello, decido che farà questo per me: scoparmi la prima volta. Quando gli dico all'improvviso che sì, ci vengo a casa sua, quasi barcolla, sta in contraccollo perplesso, poi torna mellifluido; ci mettiamo d'accordo, mi viene a prendere a casa qualche giorno dopo. Il suo appartamento odora di umido di cesto di biancheria. Sulle varie sedie, divani, letti o ripiani sono appoggiate cose arruffate: una

camicia, un pigiama, uno strofinaccio, un giornale mal ripiegato. L'aria è ferma e i colori sono bianchi e opachi, poi purtroppo accosta gli scuri e l'odore di umido si fa centrale. Prende delle riviste porno e me le porge sul letto. Inizio a sfogliarle, sono piuttosto stimolanti per me che non sono abituata, ma non ho voglia di condividere nessuna eccitazione con lui. Sono lì per vedere come si fa a scopare, non per divertirmi. Mi fa qualche carezza sulla schiena ma lo blocco subito, voglio solo arrivare al dunque, non voglio manfrine, non voglio che pensi che ci stiamo scambiando un piacere. Voglio andare al sodo e farla finita presto. Tolgo le mutande e allargo le gambe, entra e non sento dolore, penso all'OB. Sta sopra di me e ogni tanto lo guardo muta negli occhi, senza emozione. Meccanico, fa su e giù e potrei limarmi le unghie. Il mio odio cresce, inizio a dover nascondere il mio disprezzo perché non mi travolga e vorrei sputargli addosso tutte le sborate rancide che mi ha fatto collezionare, vorrei affogarlo. Inizia a sentirsi a disagio, lo vedo, gli si ammoscia il pisello. Dico «Andiamo» e mi dice «Ok», freddo.

Mi rivesto e inizio a sentire un po' di schifo e all'improvviso mi vedo da fuori e penso di essere stata folle, cosa credevo di fare? Da sua vittima millenaria sono diventata complice, correa. Sono grande e pensante, e ci sono stata io. Non mi ha costretta. Consenziente. Consenziente. Il mio senso di schifo mi lambisce. Lo rincorrono al galoppo l'odio e il senso di colpa. Cerco di tornare al prima, al senza emozione, ma la bocca stilla fiele e vuole sputare «E se sono rimasta incinta?» «Non sei rimasta incinta.» «Chi te l'ha detto?» «Ero lontanissimo da venire» «Non importa, si può rimanere incinte anche col coito interrotto» «Ma ero lontanissimo» io insisto ancora, voglio mettergli paura, voglio rompergli il cazzo, voglio punirlo, voglio tormentarlo «Be' non si può sapere, che facciamo se sono incinta?» Mi odia del tutto, brutta idea questa scopata con la sorellina, era stata docile e ora fa la iena. Un *lo dico alla mamma* solo molto più antipatico e pericoloso, perché siamo troppo grandi e la mamma è malata e proprio non si doveva fare.

Arrivo su a casa e vado a guardarmi allo specchio. Non ho le labbra lascive e la camminata sensuale. Ho gli occhi che cercano di restare arrabbiati ma la vergogna li fotte. Mi lavo ma l'invisibile sporco rispunta come il sangue sulle mani di Lady Macbeth. Colpevole e sporca. Questa volta neanche Dio mi può perdonare.

Ecco. Ha avuto quello che voleva. Ora dentro ho solo spazio per odiare e per un enorme mai più.

## Ventinove

### Nuove stelle buone

Uno dei sassolini più importanti di Cecilia: mi chiede se voglio partecipare a un test alla facoltà di Psicologia condotto da una sua amica di famiglia, di qualche anno più grande di noi, Clara. Fissiamo l'incontro per un sabato pomeriggio, davanti a scuola. Bionda, occhi azzurri, minuta. Mi innamoro a prima vista di lei e del suo piccolo gilet di raso nero su camicia bianca e gonna a fiori, la borsa di Tolfa e le cinesine ai piedi. Nonostante il divario di età, creiamo un legame forte.

Clara ferma il caos dentro e fuori di me. Lo gestisce con la sicurezza del celeste spazioso del suo sguardo. Mi legge dentro con competenza, mi guarda come un veterinario esamina un cucciolo trovato abbandonato per strada. Non c'è pena passeggera ma desiderio di curare. Mi accoglie in modo diverso dagli altri e la sua attenzione mi nutre e mi sazia; dal suo interesse traggio la spinta per srotolare tutto il mio campionario di stoffe e tappeti, come un povero mercante davanti al suo primo cliente ricco. Sa vedermi dentro, con tutto il marcio ma anche il buono, questo mio impossibile opposto squilibrio, e ciò nonostante, o forse per questo, mi vuole bene così come sono. Il suo interesse e il suo affetto mi ricuciono. Siccome lei c'è, sia io che il mondo diventiamo gestibili come personaggi di un incubo una volta svegli.

Tramite Cecilia ci mandiamo citazioni e poesie di Hesse, Mann e Rilke, arrotolate in cartocchetti che contengono cioccolatini o caramelle. Parole col ripieno molle, come me. Appiccicume ma anche donna navigata e aggressiva con gli uomini, artigli spuntati che pochi hanno voglia di verificare. E ogni tanto prendermi tutta e versarmi addosso a qualcuno che penso voglia accogliere, ma spesso mi sbaglio. Un blob di richiesta "salvami salvami non lasciarmi affogare", i miei occhi di cane randagio che cercano padrone; ma Clara dice che vado bene, e io respiro.

Studio un po'. Il professore di lettere, buffo personaggio, mi apprezza e mi dà fiducia; sento che considera la mia bocciatura un incidente psichico di percorso e la assolve, togliendomi un po' di paura nel confronto con i compiti. Mi fa sentire il greco come un'investigazione religiosa, la grammatica e il lessico come disvelamenti progressivi di segreti misterici, un'iniziazione. È giugno e sono promossa, è giugno e non chiudo con nausea e isteria l'anno perché ho lentamente iniziato ad abitare nella mia città, a vivere ogni giorno coi i miei compagni di classe senza sentire che è tempo sprecato, rubato al mio tempo veneto. C'è un'aria buona, un'aria comunista di volersi bene e di accogliersi. Il mio piccolo vantaggio di età mi serve a non sentirmi inferiore e invisibile. Non lo sono, mi trattano con rispetto, l'appiccicume con loro scolora, e me ne sto più spesso con gli artigli retratti, lenita.



## Trenta

### Estate Ottanta

Mio fratello Filo ha deciso che doveva andare. Eravamo in montagna quando è partito. Ha preparato uno zaino molto compatto e ha spiegato alla mamma che sarebbe andato a fare la raccolta delle mele e, lavorando come uno schiavo, avrebbe messo da parte i soldi necessari per andarsene in giro per il mondo. L'India, soprattutto. Non sapeva quando sarebbe tornato, non voleva dirlo e non voleva pensarlo. Non voleva più niente, aveva capito che la mamma era spacciata ed era ora di allontanarsi e cercare di amarla almeno un po' meno dolorosamente. Pensava che se metteva centinaia di chilometri tra di loro forse sarebbe stata meno dura quando lei sarebbe morta. La mamma pensava che se Filo se ne andava morire sarebbe stato molto più insopportabile.

Spietato. Doveva diventare spietato e partire, doveva essere cattivo e tagliare il cordone di brutto. Filo è così, ha troppa follia dentro per avere sentimenti normali. Quindi io e la mamma lo guardiamo incamminarsi a piedi verso la fermata della corriera, dal balcone di casa. Ha un passo ineluttabile, non si volta mai, la mamma singhiozza, non l'ho quasi mai vista così disperata. Tornerà in tempo per vederla morire, meglio per lei essere morta oggi piuttosto che viva e vedere il bellissimo viso di Filo mangiucchiato dall'AIDS, un pezzetto alla volta.

Marco non viene in montagna a trovarmi. Sono una briciola, mi prende anche un po' in giro, le rare volte che lo chiamo. Incasso soffrendo, cercando come sempre distrazioni nella seduzione. Le vacanze con Lou sono belle però, tolto il rumore di fondo della nostalgia amorosa; ci divertiamo, allarghiamo il giro, andiamo a tremila ma non ci facciamo mai male.



Trentuno

Bologna Ottanta

Ci sono eventi di memoria fisica e irrevocabile, talmente inauditi che la fronte ti si ghiaccia ogni volta che ci pensi come il momento in cui li hai appresi o vissuti. La strage della stazione di Bologna: ci sento ancora tutte le grida, i lamenti, il sangue, il fumo e le macerie, immaginati e visti. Il luogo ricucito e dipinto non riesce a nascondermi e a farmi dimenticare la sua lacerazione, che resterà in me almeno fino a quando non ci saranno nomi e cognomi dei suoi mandanti esposti al sole come carogne di assassini. Ma non ho grandi illusioni, la verità più netta e inequivocabile verrà a galla per tutti in modo chiaro e palese solo quando i veri responsabili saranno già morti e i loro beni divisi tra gli eredi, che faranno scricchiolare senza vergogna la ghiaia del vialetto della villa (italiana, americana) con le Tod's tirate a lucido. Qualche anziano parente delle vittime sarà intervistato in una ben fatta trasmissione televisiva sui "tragici fatti della strage di Stato a Bologna", share al 14% perché sull'altro canale c'è la fiction. La trasmissione avrà in quel tempo futuro lo stesso impatto sull'opinione pubblica che potrebbe avere oggi una vecchia storia di omicidio anche famoso, come il caso Mattei: importante ma ingiallito. Poco impatto sulle coscienze, poco sdegno, poca attualità, interesse di nicchia.

C'è stato un altro morto, dopo quelli nella stazione.

C'era un ragazzo fascista che si chiamava Luca. Un bel ragazzo, uno di quelli che emergono dal mucchio. Era bello ma aveva soprattutto carisma. La morte precoce del padre aveva forse contribuito a renderlo molto posato e adulto, maturo. Fascista impegnato, convinto, informato. Discutere con lui di politica era molto interessante, partivamo da posizioni opposte ma senza pregiudizi, ce la giocavamo sulla forza dei concetti e sulla dialettica, con pari dignità. Partivamo da un'analisi molto simile della società per dare soluzioni opposte, la sua di destra sociale e la mia di sinistra radicale. Una delle poche persone di quel giro che non mi ha mai trattata come una sciacquetta da Piper, ma come un essere integro. Non c'era niente da fare: ci piaceva stuzzicarci di politica perché ci stavamo simpatici, ci incazzavamo con le parole, mentre dentro restava un filo sornione di complicità. Ma eravamo seri nei nostri pensieri, dicevamo cose in cui credevamo fino in fondo, cose per le quali poteva valere la pena di morire. Ragazzini seri. Io sedici anni, lui diciotto. Eravamo piccoli.

Un pomeriggio mi chiama Alice da una cabina, in lacrime. Mi grida «hanno sparato a Luca» glielo faccio ripetere quattro volte per cercare di negarlo, le chiedo perché come se lei potesse avere una risposta «non lo so non lo so non lo so», singhiozza Alice, non sappiamo che dire. Accendo il telegiornale, lo presentava Emilio Fede quella sera. Dice che qualcuno ha sparato al volto di un giovane, in una via a due isolati

da casa mia. Il giovane è un militante di destra. Non si sa il movente ma la vittima conosce probabilmente il suo assalitore perché questa persona lo ha avvicinato sotto casa e gli detto di seguirlo per parlare un attimo, poi lo sparo. Il TG procede con altre notizie, poi Fede prende in mano una velina e dice «Ci è giunta adesso la notizia che il ragazzo è purtroppo deceduto in ospedale». Ci ho messo un po' a piangere, sono rimasta come una statua, incredula e inorridita. Il primo pensiero era ovviamente quello di un omicidio di opposta fazione politica, una cosa abbastanza normale a quei tempi, ma allo stesso tempo mi sembrava così assurdo, improbabile. Non Luca, non quel tipo di persona, non poteva avere senso ammazzare un ragazzo mite come lui, a bruciapelo. Quella era stata un'esecuzione.

Di nuovo la vertigine, di nuovo il pensiero: per me Luca era un uomo quando l'hanno ammazzato. L'ho capito solo dopo anni che Luca era poco più che un ragazzino. Serio, impegnato, adulto quanto vuoi, ma diciott'anni, cazzo. Vedo oggi i diciottenni, sono dei bambini. Possibile che Luca avesse la stessa età loro quando un sicario gli ha sparato in faccia?

L'esecuzione porta la firma dei NAR, che l'hanno ammazzato come "delatore" a proposito della strage di Bologna. Il suo assassino è stato arrestato in Spagna, nel 2002, e nessuno ha fretta che torni a casa a raccontare le sue storie di stragi e depistaggi. Non faccio mai quella via, quella dove ho visto il sangue di Luca sul marciapiede.

## Trentadue

### Sangue per terra

Anni di morte sotto casa. Sette mesi prima, il 28 maggio 1980, becco un passaggio in motorino fino a scuola da una mia amica. Pochi metri prima di arrivare percepiamo qualcosa di drammatico in atto, gente che fugge. Arriviamo allo slargo davanti all'entrata del liceo e in una Fiat 127 vedo due uomini. La portiera dal lato del guidatore è aperta, l'uomo seduto agonizza muovendo avanti e indietro la testa, in preda al tormento di un dolore incontrollato, mentre l'altro uomo dal lato del passeggero è immobile, di sbieco sul sedile, già morto. Grido, insieme ad altri, siamo tantissimi: è l'orario di ingresso di un liceo con sezioni che arrivano alla lettera T. Arriva l'ambulanza, tremo come una foglia, corro verso il cancello per raggiungere i miei compagni senza guardare bene dove vado, con le mani sulle orecchie, e volo quasi addosso a due persone che stanno trascinando qualcun altro da un angolo per terra. Lo tengono per le braccia e per le gambe, urlano di scansarmi, salto indietro appena in tempo per non farmeli inciampare addosso e noto che l'uomo che stanno portando via è Antonio, il poliziotto della scuola. La sua testa è una spugna di sangue, cade indietro come morta. Penso che lo sia. Con Antonio ci si conosce per nome, è un tipo scherzoso, neutro, non sembra un poliziotto, più uno zio. Se non fosse per la divisa non lo noteresti. Tra le urla in pochi minuti è tutto finito, hanno portato via i tre agenti con le ambulanze. Di Antonio resta solo un litro di sangue in una pozza in un angolo, sopra alla quale qualcuno si affretta a buttare un bel mucchio di segatura, ma è troppo sangue e in un attimo il rosso riaffiora, come se rifiutasse la sepoltura. Antonio ce la fa, perde solo un occhio, un miracolo. I killer hanno tentato di ammazzarlo dopo aver sparato ai due poliziotti in borghese nella macchina, perché aveva tirato fuori la pistola. Mentre stiamo ancora fuori da scuola, sconvolti, nell'aria c'è ancora odore di polvere da sparo. Un fascista a proposito di Antonio che crediamo ormai morto dice: «Ci dispiace per lui perché lo conoscevamo ma è sbagliato, perché noi vogliamo questo: il sovvertimento del sistema; e non dobbiamo farne una cosa personale, non ci dobbiamo dispiacere. Era un poliziotto, un servo dello stato e basta, per noi devono morire tutti».

L'uomo che ho visto morto nella 127 era Franco Evangelista, soprannominato "Serpico". Lui e il collega si occupavano di droga. Questo omicidio passa quasi inosservato per l'uccisione, tre ore dopo, di Walter Tobagi. È una delle prime azioni dei NAR, partecipano Giusva Fioravanti, Francesca Mambro, Giorgio Vale e Luigi Ciavardini, che si sono mischiati nella folla degli studenti, alle otto del mattino, e si sono allontanati poi con calma. Un delitto compiuto in un orario da strage: bastava aspettare venti minuti e fuori dalla scuola non ci sarebbe stato più nessuno, solo i due poliziotti di pattuglia in macchina. Quasi una bravata, un messaggio di onnipotenza.

In una sentenza del processo per la strage di Bologna si legge: «Così come per l'omicidio ARNESANO, non è ragionevolmente pensabile che l'aggressione fosse esclusivamente finalizzata al procacciamento delle armi che i poliziotti avevano in dotazione. In virtù di rapine compiute in precedenza in armerie di Roma, e grazie ai rifornimenti dal Veneto che il CAVALLINI era in grado di assicurare, il gruppo aveva ampia disponibilità di armi: e comunque, per acquisire armi, non era necessario sacrificare la vita di poliziotti e correre gravi rischi operativi. Rileva correttamente il Giudice Istruttore: “La verità, come già si è in precedenza rilevato, è che si tratta di azioni terroristiche aventi finalità politiche di carattere generale, tese a creare insicurezza e grave preoccupazione tra la gente, e a condizionare le scelte politiche...”». Solo questo? Non sono convinta: Serpico si occupava di droga, mi resta il sospetto che questa azione sia stata un regalo dei NAR alla Banda della Magliana.

## Trentatre

### Quinto ginnasio

L'amicizia con Alice è sempre più stretta. La porto nei miei giri pariolini; Alice sta bene ovunque, le sue idee politiche non sono la sua impalcatura. Passo sempre più tempo a casa sua. La madre è morta da molti anni e quando suo padre va a dormire a casa della sua compagna Viviana spesso resto anche per la notte. Cosa che si aggiunge a pranzi e cene, almeno tre volte a settimana: in pratica mi hanno adottata. Siamo una buffa famiglia a tre, con i nostri rituali. Grazie a loro passo ancora meno tempo a casa mia. La mamma sta sempre peggio, la nonna si lamenta, cade tutto a pezzi, trascurato. Io, Alice e suo padre Enrico guardiamo *Dallas* insieme la domenica sera, con un piatto di spaghetti al pesto e le scamorze squagliate al forno. Sono ospite fissa, mangio quello che c'è, come una di casa. Non girano molti soldi. Il rituale per scegliere il menù è Enrico che apre il frigo e dice con un velo di ironia: «Abbiamo...» E poi elenca il contenuto del frigo iniziando sempre dal tomato ketchup. Ridiamo un casino e poi se proprio non c'è niente di meglio finiamo a farci una pasta o un riso con qualcosa. È bellissimo stare da loro, nessuno è malato e nessuno urla.

Mio cugino mi invita ad andare insieme a vedere un concerto di De Gregori, un sabato sera. È il mio primo concerto, ho persino un po' paura; sono gli anni che a volte per i concerti rock qualcuno resta schiacciato nella ressa, e io sono vittima della paranoia collettiva degli anni di piombo, in cui tutto può succedere all'improvviso, e ingiustificatamente.

Il cugino vuole arrivare al teatro tenda per le sei: significa non stare dalle quattro alle otto al Piper. È la prima volta che antepongo qualcosa al rituale della discoteca il sabato pomeriggio e proprio quella volta, quando arrivo all'ingresso e mi metto in fila, il capo buttafuori mi chiama con un cenno e mi manda giù, dando una voce agli scagnozzi fino alla fine della seconda rampa di scale: abbaia a tutti che io entro senza pagare, che passo e basta. Sono orgogliosa, tutti mi guardano scendere scavalcando la ressa, con l'eco della voce dell'omone che mi segue fino giù, alla fine della caverna, come un lasciapassare. Che non devo pagare, che io sto giù al guardaroba e che entro e esco come mi pare. Non lo so ancora, ma è il mio ultimo, dimezzato, sabato pomeriggio al Piper.

Da quello successivo inizio a fare equitazione con mio cugino, tutte le settimane. Come cambiare città. I pariolini mi hanno davvero rotto, al contrario dei miei compagni di classe, coi quali condivido ideali politici e linguaggio sentimentale. Torno piano alla mia casa interiore, seguendo i sassolini lucenti di Giusto e Sbagliato che mi lascia Cecilia, quando mi dice ad esempio di non fare la cretina col suo ragazzo con le mie risate troppo acute, il petto in fuori, scostandomi il ciuffo dal viso, la sigaretta

soffiata di sbieco con le gambe che si accavallano, mentre lo ascolto pendendo dalle sua labbra, le mie un po' dischiuse, ma è solo per amicizia, certo: per Cecilia, per lei, non per me, no no no. Io glielo assaggio, tanto per sapere che sì, se non stava con Cecilia avrei potuto averlo io, li potevo avere tutti tutti tutti. Cecilia si incazza però forse mi perdona perché mi butta altri sassolini, mi dice di evitare, se ci riesco, di pomiciare con Chicco nei periodi in cui sta insieme a Lucia o Alma. Ma questo è chiedere troppo, perché Chicco è fatto per baciare, col suo viso in equilibrio tra cuccioleria e malizia. "Punk nero e fuliginoso" – scrisse semplificando il giornale – appena prende il microfono per parlare davanti a una caciara di mille studenti in assemblea scolastica all'improvviso non vola più una mosca, il suo carisma è debordante. E la sua calata maremmana assedia ogni frase, lo rende comico anche quando parla seriamente, disarmandolo persino con se stesso.

Interagisce con tutte le donne della classe. Con alcune ci sta insieme, quelle baciabili le bacia, come una piuma leggera senza fare male, senza piacioneria; e a quelle imbaciabili – quelle brutte imbranate e noiose – Chicco tira il reggiseno, le fa il solletico, le fa ridere, le mette in mezzo: è l'unico modo davvero paritario di certificarle vive, e Chicco lo fa, rendendole esistenza e diritti, perché per lui tutti esistono e devono avere la loro parte, se no non vale. Ognuno ha il suo momento di gloria in cui lui gli parla, restituendogli l'attenzione che il mondo non gli presta. Chicco Gesù che con il gioco ripara i torti della vita. Chicco porta della comunicazione sa creare legami e amore nel mondo.

## Trentaquattro

### Piper by night

Quando vado in banco con Lucia, Alice passa con Beatrice, che frequenta un giro di fasci più adulti, già con la macchina, coi soldi in tasca, gente che pippa. Non mi piacciono, non mi piace Alice in quell'ambiente. Beatrice è sciolta e scaltra, sa tenere a bada le persone, ma Alice è come un passerotto finito per sbaglio in una stanza dalla quale non riesce più a uscire. Svolazza, cinguetta, sembra ancora leggero, ma lo vedi che si è perso, che si imbriglia nella tenda mentre cerca l'apertura della finestra.

Ci si alza il livello. Al Piper una volta a settimana c'è una serata in cui si pattina a rotelle, e io sono una freccia che ha voglia di scoccare. Propongo ad Alice di andare io e lei di nascosto, una delle tante sere che suo padre Enrico non c'è. Mi dice di sì, nonostante non abbia mai pattinato. Siamo eccitatissime, ci sentiamo grandi per questa uscita notturna clandestina che mano a mano si rivela sempre più complicata, sembra non volersi concretizzare. Eppure doveva essere facile: quante volte io e Alice abbiamo dormito da sole indisturbate, con sua nonna al piano di sotto tranquilla, e nessun genitore che ci cerca più appena fatto il saluto telefonico dopo cena. Ma quella volta no, sua nonna non è convinta, deve aver sentito l'odore dell'adrenalina spruzzata dalla nostra pelle, l'irrequietezza della trasgressione. Vorrebbe che dormissimo lì da lei, dopo che abbiamo organizzato bene tutto, nascosti i miei pattini in guardiola, dopo che abbiamo scelto i vestiti e il trucco, che abbiamo avvisato tutti gli amici. È la congiura dell'irrinunciabilità, è il fare per non disdire che ci spinge avanti comunque tralasciando la lettura dei segnali di pericolo, tramutando gli ostacoli in cieco testosterone. Quindi taxi notturno, cinque minuti e siamo davanti al locale, nella vuota versione notturna della strada.

In realtà la serata non è un gran che per Alice che non sapendo bene pattinare arranca con fatica, mentre io sfreccio libera gonfiandomi di musica pulsante. Poi di nuovo fuori, prendiamo un altro taxi nella notte per tornare indietro e arrivate sotto casa riconosciamo subito la macchina di Viviana, arancione e inconfondibile. Cazzo. Beccate. Ci hanno sentite da sopra, vengono giù dalle scale a piedi, mentre io nascondo di nuovo, inutilmente, i miei pattini nella guardiola. Enrico è glaciale. Dice «Se siete state rapite e violentate ditelo subito, se invece siete andate al Piper...». Alice scoppia in lacrime e si becca la prima e ultima sberla della sua vita da suo padre che mi guarda e mi dice «Tuo papà sta arrivando, a te ci pensa lui». Ben detto.

Salgo in macchina e mi becco una serie di manrovesci che mi spaccano il labbro. Questa mi mancava. Non dico niente, sento il sapore del sangue in bocca e sto zitta, ma il peggio deve arrivare. È la mamma, in pigiama con sopra una *liseuse*, mi porta in

bagno con la faccia più triste che arrabbiata. Mi chiede perché, non so rispondere. Mi chiede se l'ho già fatto, «No No No! Non era premeditato (bugia), ci hanno offerto dei biglietti gratuiti (bugia), ci hanno chiamate e non abbiamo saputo dire di no (bugia), non abbiamo fatto niente di male (vero), non è successo niente di male (vero)». «Ma ti rendi conto, due ragazzine sole, di notte, in taxi, ma ti rendi conto di quello che vi poteva succedere?». Silenzio. La mamma è affranta. Ha paura di morire non solo per sé ma per questa figlia scriteriata che sparisce, non si sa che fa, appena appena arriva a non farsi bocciare a scuola, è stata vista in giro per strada nel quartiere, è stata vista su dei motorini, pericolosissimo, è stata vista con una sigaretta in bocca. Seduta sul bordo della vasca da bagno mi guarda in faccia e poi abbassa gli occhi, come se guardasse dentro di sé, in silenzio.

Dopo qualche giorno è nella sua stanza che cuce. Entro per prendere uno dei dolcetti che tiene nel suo armadio. Mi chiede di sedermi un attimo con lei sul letto per dirmi due parole. Non voglio. Non voglio sentire le sue parole imbibite di morte. Mi sento in imbarazzo. C'è aria da parole grosse davanti alle quali bisogna saper fare la faccia giusta, e io ho troppi segreti e troppe balle raccontate per gestire questo livello di intimità. Sarebbe bello essere stata tutta la vita una brava bambina, una di quelle che fanno le *marachelle*, quel numero adeguato di cose proibite che i genitori rimproverano ma guardano con indulgenza. Ma sono una bambina bruciata, una ragazza spesa, con una doppia vita che lei intravede ma che non ha la forza per contrastare. Ho cercato di dare poco fastidio, di essere di poco peso. Ho cercato di trovare senso alla vita in cose estranee alla famiglia, ho cercato l'affetto nello sfruttamento sessuale, autostima nel sedurre coattivamente, sicurezza nell'ostentazione del corpo, identità nello stare nel branco, attenzione nell'egocentrismo, simpatia nell'esibizione. La mia vita è un castello di carte, sento il loro fruscio, tutto sta per crollare. Crolla per la mamma quando ci beccano al Piper, crolla per me quando lei perisce.

Mi chiama sul letto e mi dice che ha un grande rimpianto, che non ha avuto abbastanza tempo per me e Fred, che ci ha trascurati. Vuole che la perdoni perché si sente in colpa, e ha tanti rimorsi. Dice «Speravo che mi sarei goduta te e Fred da grandi, perché non ho avuto tempo sufficiente per voi quando eravate piccoli, e adesso invece non potrò più farlo, ma tu devi sapere che questa cosa mi angustia tanto, che non mi dà pace pensare di non esservi potuta stare vicina come avrei voluto e dovuto». Parla così mia madre, usa proprio queste parole, *angustia*. Potrebbe essere un momento catartico della mia e della sua vita, ma non essendo un film di Hollywood o *La casa nella prateria* io non trovo il coraggio di affrontare la sua morte imminente e pronunciare parole alte e adatte, finire abbracciate in lacrime a dirsi *ti voglio bene mamma anche io a te tesoro ti perdono tutto e anche io a te*.

Non è Hollywood e io ho una bisaccia piena di senso di colpa che mi impiglia la lingua, anni di bugie ingombranti come bombe che potrebbero esplodere, troppa paura e dolore per la scena madre. Allora banalizzo il finale, vado sul sicuro mentendo

ancora, altre bugie: non è vero che lei non ci ha curati da piccoli, ci ha accuditi benissimo, non ho nulla da rimproverare, è stata una mamma brava e presente, e poi che sono questi discorsi? Lei adesso guarisce, non voglio sentire queste parole come se stesse per morire, ha una lunga vita davanti. Mi guarda, sconsolata. Mi dice che invece sì, lei morirà, tra non molto, e io devo ascoltarla senza scappare, perché non ci sarà tempo per dirsi tante cose, ce le dobbiamo dire ora.

Poi capisce che non ce la faccio a sentire questo, che mi sta chiedendo troppo. Si gira per evitare di guardarmi ancora negli occhi, infila le calze che ha rammendato nei cassetti e un po' triste e scontenta mi dice: «Va bene vai». Ho detto troppe bugie, ho fatto troppe cose di nascosto per meritarmi la consolazione di mamma che mi vuole bene comunque, che si sente addirittura in colpa nei miei confronti per quello che non mi ha dato. Dopo tutto quello che le faccio passare io. Accettare le sue scuse mi fa solo sentire ancora più stronza. E le voglio più bene che mai. Che lei muoia è impossibile, è come cristallo che vola dal decimo piano e si sfracella. È così semplice da capire.



## Trentacinque

### Campeggio

Arriva l'estate, la fine della scuola, e sono di nuovo promossa. Brava. Per premio vado in campeggio a Sperlonga con mio fratello e la sua morosa. Lì ha casa Patrizia, un'amica di Beatrice con cui sono uscita qualche volta. È sexy come una modella, vizziata e ricca, un tipo *vuole-e-disvuole*, con un moroso "grande" che dicono sia molto *cool*. A me sembra una strafica. Dopo tre giorni mio fratello deve ripartire per Roma, e sono scocciata perché mi sto divertendo, ho conosciuto degli amici simpatici di Patrizia, e altra gente al campeggio. Lei mi invita a restare, dicendomi che mi ospita a casa sua per altri quattro giorni, poi torniamo insieme a Roma. La mamma al telefono acconsente, sono felicissima. Mi restano in tasca ottomila lire. La prima giornata facciamo dei bei giri in macchina coi suoi amici. Nonostante il fidanzato molto *cool*, Patrizia è un po' invaghita di un tipo che gira con una Due Cavalli, un parrucchiere simpatico.

Il problema si manifesta verso sera. Patrizia mi dice che i suoi sono in litigio (li avevo conosciuti nel pomeriggio e mi sembravano tranquillissimi) e quindi non mi può ospitare *per quella notte* ma dalla notte successiva è tutto a posto. Se ne va a cena a casa e io resto così, con i miei otto sacchi, e mi mangio un panino. Chiede a un suo amico se mi ospita in camper, dormo lì, tutto ok. Il giorno dopo colazione con un cornetto, poi di nuovo in giro tutto il giorno nella due cavalli del parrucchiere. Patrizia inizia a guardarmi un po' storta. È una di quelle donne che deve vedere la bava alla bocca degli uomini, continuativa e vischiosa. Non si accontenta di *sapere* che ha fatto una conquista, deve mantenerla come un filo erotico che tiene su a vita il cazzo della sua preda. Vorrei fare un pasto decente, le dico se andiamo da lei ma mi dice che non si può, i suoi sono litigatissimi, c'è una brutta aria. Neanche a cena? Neanche a cena, figurati!

Il parrucchiere è gentile, mi invita al ristorante ma mi vergogno di andare a scrocco da un semi-sconosciuto, quindi mi siedo a tavola con lui ma mento e dico che non ho fame. In effetti la fame è poca, sono troppo stressata, ma inizio ad avere un clamoroso buco allo stomaco. Lui si fa un piatto di spaghetti al pomodoro che mi fanno quasi piangere. Ne mangio due forchettate e lo stomaco mi ringrazia con un gorgoglio rumoroso. Allora, dove vado a dormire? Mi dico che vorrei tornare a casa. Oddio casa, voglio andare a casa. Non ci posso andare. Che scusa le invento alla mamma per giustificare che torno prima? Viene a scoprire che c'è stato qualche problema. Se mi tana, non mi manda mai più da nessuna parte da sola. E come ci torno poi a casa? Dovevo tornare con Patrizia, che riparte però dopo tre giorni. Che faccio?

Patrizia è sparita. Inizia quasi a fare finta di non vedermi. Mi ignora, sperando che io mi dissolva. Se continuo a questi ritmi alimentari ci riesco. Dove dormo? Il parrucchiere mi dice che non ha dove dormire neanche lui, mi ospita nella sua due cavalli. Patrizia mi guarda con fastidio. Pure gelosa la troia. Saliamo in macchina e

chiacchieriamo, si finisce a pomiciare. È carino ma non mi scatena nessun sentimento. Sono più che altro sorpresa, *molto* sorpresa, che il parrucchiere preferisca la mia compagnia a quella di Patrizia-la-strafiga. Se non fosse inopportuno, gli chiederei se davvero non vuole uscire con lei quella sera, se è proprio sicuro di volerla passare con appiccicume-sguardo-da-cane-randagio. Pare di sì. Dopo un po' di pomicio si arriva al solito punto in cui si giunge immancabilmente in queste situazioni. Il punto in cui il ragazzo di turno vuole passare al petting più pesante o alla scopata. È un passaggio inevitabile che ha sempre le stesse procedure fisiche e verbali. Quelle fisiche partono con la sua mano sul pube o lui che porta la mia sul suo cazzo. Ma io, come al solito, non ho voglia di darla. Tanto lo so già che non riuscirei a godere, la mia sessualità è rotta, corrotta, spesa male; non c'è niente di leggero in me, solo pensieri di piombo.

Sul piano verbale, l'immane cavallo di battaglia del maschio arrapato, le parole che ho odiato di più in tutta la mia adolescenza: «Lasciati andare, tu pensi troppo». Se lo sapessero leggere, il pensiero, troverebbero questo: «Sì, è vero brutto coglione. Se non avessi il mio cervello per pensare forse sarei un'eroinomane o batterei la strada, che cazzo ti credi deficiente? E poi non è che non mi so rilassare, che penso troppo, è che non ho voglia di dartela, punto e basta. Si sta bene a pomiciare, mi piace l'eccitazione che non porta a niente, i baci e gli abbracci che non finiscono, i sospiri, la sceneggiata del desiderio. Non devo smettere di pensare, è solo che non ho voglia di dartela, capito coglione?».

Era questo bubbone di odio che avevo dentro mentre sorridente, ridanciana e svicolosa continuavo la pomiciata. Conquistare per punire, punirne cento per vendicarsi di due soli. Arrapavo e mandavo in bianco. Non si fa. Ma avevo sedici anni, e lo facevo, soprattutto con quelli che mi dicevano «Lasciati andare, tu pensi troppo». Mai fidarsi di quelli che ti dicono che pensi troppo. Vogliono solo che stai finalmente zitta e scopi.

Comunque il parrucchiere non è male, è dolce, anche affettuoso; il giorno dopo capisco che pensava che quella notte fosse l'inizio di una storia tra noi. Non ho la stessa intenzione, ma sono sorpresa e lusingata, di solito i ragazzi mi pomiciano e basta, senza impegno. Facciamo l'alba, è la prima volta per me, è bello. Solo che il mio cuore inizia a fare cose buffe, visto che non mangio e non dormo.

Mi offre un cornetto, non dico di no. Ho solo settecento lire in tasca, e anche se sono troppo tesa per avere fame in senso stretto, inizio a sentirmi debole. Ormai conosco tutti al campeggio. Quando prima di pranzo svengo in mezzo al vialetto dei camper, una coppia con un bambino mi assiste e mi invita a pranzo. Non riesco a dire di no, anche per il desiderio di far parte di un'immagine da *réclame* televisiva: madre padre bambino scolapasta sugo tovaglia forchette gesti rituali della famiglia. Ma mangio poco, per paura di fare brutta figura. La donna mi scruta, mi chiede come mai sono svenuta. Parto per una tangente di grandiosità. Le dico della malattia di mia madre e mi invento che sto avendo un esaurimento nervoso. Non è vero (forse) ma l'aveva avuto una mia amica delle medie ed era stata a casa un mese ricevendo molte

attenzioni. L'avevo un po' invidiata, soprattutto l'aura di importanza che le si era creata attorno, e la lunga assenza da scuola. Quindi me lo rivendo. Faccio male perché la donna a quel punto rimane perplessa, la vedo che dopo avermi offerto un passaggio in macchina a Roma inizia a fare un po' marcia indietro... Mi sa che ha paura di mettersi in un ginepraio, sente puzza di vite travagliate e genitori latitanti ma imprevedibili, e alla fine mi accompagna solo fino alla stazione del treno di Gaeta. Non ho i soldi per il biglietto, me lo compra lei, con una bottiglietta d'acqua, un lusso mai concesso nella mia famiglia, che mi fa commuovere. Mi dice buona fortuna, è sollevata dal levarmisi di torno, ma si sente un po' in colpa. Mi vedo coi suoi occhi: una ragazzetta magra e spersa, ma allo stesso tempo invadente e provocatrice, con una sensualità spesa a casaccio. Occhi da randagio e piglio da maliarda. Ho l'aria di una persona che è troppo faticoso ricostruire, e lei ha già fatto fin troppo per me, veramente.

Arrivo finalmente a casa dalla mamma. Me la abbraccio forte. Sono un po' trasandata. Porto qualche segno di disagio addosso, ma lei è brava e non fa troppe domande. Siamo per salutarci: dopo pochi giorni vado in Svezia a trovare le mie cugine, in campagna, prenderò per la prima volta l'aereo. Sto ancora cercando di tenere in piedi tutta l'impalcatura della mia doppia vita, tutta la finzione, ma è solo questione di mesi. Sta per crollare tutto e io non lo so ancora, suono il piano nel salone delle feste mentre il Titanic va giù.



## Trentasei

### Mamma Mamma

Una delle mie due cugine, Anna-Karin, vive a Roma e quindi decidiamo di fare insieme il viaggio. È il mio primo volo, Thai Airways Roma-Copenaghen. Ho paura dell'aereo, non ci sono mai salita. Mia cugina mi offre una sigaretta e purtroppo la accetto, riprendendo a fumare dopo mesi che avevo smesso, accidenti. Le hostess sono gentilissime e mi sembra tutto facile, all'andata. Dopo pochi giorni mi trasferisco a casa dell'altra cugina, nel mezzo della campagna meridionale svedese. Intorno a noi solo foreste, luce che dura quasi tutto il giorno, odore di abeti, impronte di renna, cieli intensamente azzurri o giornate intere di pioggia. La mattina facciamo delle colazioni eterne e poi quasi nient'altro a parte parlare, per ore.

Compro un blocco di fogli e delle buste, e inizio a scrivere lunghe lettere alla mamma. Tra abetaie e ritmi lenti consegno a mia madre un'immagine di me che a voce non sono in grado di esprimere, e scrivendo mi trasformo. Sto rispondendo alle sue domande mute, alle sue preoccupazioni di abbandonarmi quando muore. Le parlo dei miei valori, della mia morale, delle cose in cui credo, di Dio. Tralascio la cartaccia usata che sono per gli uomini e le sviscero me in potenza, una ragazza quasi donna che non conosce. Rivelandola a lei la svelo a me stessa, raccolgo i miei pezzi e li ricompongo in mezzo agli abeti e le piogge, lontana dalla famiglia, vicina alla casa che ho dentro. Trovo nelle sue lettere di risposta il mio stesso metadiscorso: il gancio accolto nell'asola ha fatto click e resterà lì per il poco *per sempre* che ci rimane.

Le scrivevo ignara mentre lei in montagna era inciampata sul gradino della porta del bagno e il suo femore mangiato dal cancro si era spezzato come un rametto secco, mentre era in casa da sola con la nipotina di nove mesi, che aveva lasciato un attimo incustodita sul lettone. Ignara che lei con un dolore lancinante si era trascinata dieci metri carponi per tornare nella camera da letto a prendere in braccio quella bimba, terrorizzata che potesse nel frattempo cadere dal letto e farsi male. Ignara che finalmente qualcuno era tornato a casa, dopo un'ora, ed erano corsi in ospedale; e che stava lì, sdraiata, coi capelli schiacciati sulla nuca, e leggeva le mie lettere e non poteva davvero non poteva rispondermi, nel vuoto risucchiante e verdino della sua stanza d'ospedale. Non sapevo nulla, nessuno mi aveva avvertito, non volevano rovinarmi la vacanza. Come al solito toccava a me scoprirlo, per caso, perché avevo nostalgia di Lou, in montagna, e quindi decido di chiamarla per un saluto. Era uscita però, e al telefono mi risponde suo padre, oncologo, che mi inizia a dire delle cose che non capisco su mia madre all'ospedale. È uno degli uomini più ruvidi che conosca, e le sue parole per la prima volta dolci e rassicuranti mi fanno capire immediatamente che è successo qualcosa di grave, che siamo agli sgoccioli. Abbasso la cornetta e insieme alla mia mano mi scende anche un pugno floscio nello stomaco, ho l'anima muta. Mi sento

una merda perché con un telefono in mano invece di chiamare mamma per un saluto, ho scelto di chiamare Lou. Perché non la mamma? Senso di colpa, duraturo. Faccio il numero con l'indice che non vuole pigiare i tastini, vorrei non sapere, vorrei tapparmi le orecchie e scappare. Mi raccontano quello che è successo, faccio finta di arrabbiarmi di non essere stata informata prima, ma in verità non voglio sapere niente, neanche in quel momento; non voglio stare a sentire questa storia di ospedali e puzza di disinfettante. Mi dicono che non è il caso che anticipi il ritorno, gli chiedo se sono sicuri, aggiungendo però che credo che l'aereo abbia date fisse e non si possa cambiare il ritorno, loro mi dicono che non c'è bisogno di venire, davvero, la mamma si rimette dalla frattura, tornerà poi a casa. È tutto finto ma ognuno recita bene la sua parte. Ho fatto il mio tentativo e non mi possono rimproverare.

Non scrivo più, aspetto solo il momento di partire volendo che non arrivi mai. Torno a casa con un viaggio in cui prendo da sola tutti i mezzi di trasporto possibili tranne il taxi e l'elicottero: macchina, traghetto, treno, aereo, autobus, macchina, treno, pullman. Arrivo in montagna e a casa si sta con la nuca china ad aspettare che cali il randello. Filo è tornato dall'India e ha le labbra cucite.

La mamma in ospedale ha un'aria quieta ma c'è una punta adamantina in fondo ai suoi occhi blu. È come se vedesse molto più a fondo di prima, come se non fosse più possibile mentire, anche se deve farlo per chi le sta intorno. Io la abbraccio con fare diverso, più adulto, le mie lettere me lo consentono, me lo impongono. Lei mi dice quanto è stata contenta delle cose che le ho scritto. Dobbiamo far finta che la nostra nuova complicità sia un dato acquisito, una vecchia abitudine. Posso solo rimproverarle che non mi ha risposto alle ultime lettere, nella finzione estetica che non siamo fra pareti verdine e che lei non è lì malata in un letto d'ospedale. Dice che ne parleremo a voce appena starà meglio, ma la puzza dei fiori bianchi dolciastrici della morte è già arrivata alle sue narici, e inizia a ricordare tutte le storie di agonia che ha sentito sui malati terminali di cancro osseo, le sofferenze atroci che devono sopportare prima di riuscire finalmente a morire. Mesi e mesi in cui sei ostaggio delle personali idee di morale-espiazione-dolore del dottore che ti cura e che sceglie le dosi della tua morfina. E la mamma non è tipa da lamentarsi, incassa e offre a Dio. Sa che accetterà e quindi la sua paura si trasforma in rabbia, ma non ne è cosciente, non vede la punta di diamante nel suo sguardo, non sa quanto sconcerta me.

## Trentasette

### Diciassettesimo compleanno

Mi tengo lontana dall'ospedale. Fosse per me non ci andrei mai; quando lo faccio è solo per non essere rimproverata di essere la solita egoista che vuole solo divertirsi, per fare poi a botte coi sensi di colpa. È vero, voglio solo divertirmi. Sono stata in Svezia tutto luglio e mi resta solo agosto e qualche pezzo di settembre per stare con i miei amici tanto agognati, vorrei godermela. In particolare, a Natale avevo conosciuto un ragazzo emiliano. Ci eravamo baciati con passione stordita sotto un abete, neve ovunque, nessun rumore, ed era la prima volta che baciavo un ragazzo senza pensare che avrei preferito ci fosse stato Marco al suo posto. Ha una morosa ma gli ho provocato uno sbandamento erotico-emotivo. Dopo Natale da Roma gli ho scritto per alcuni mesi lettere struggenti e molto belle, voglio convincerlo a lasciare la sua ragazza per stare con me: inutilmente, come al solito. Scoprirò dopo che le ha apprezzate con difficoltà perché il cretino non è riuscito a capire la mia grafia. Faccio le "Z" con la zampa e lui le scambia per delle "P" e si imbelina nella lettura. Diomio che tristezza.

In ospedale però per fortuna mi ci porta mio cognato, con durezza, quasi a forza. Lui passa ogni giorno con mia madre, la adora e si sta bevendo i suoi ultimi giorni perché è un medico e sa che sono quasi finiti. Lo dice anche a me, a brutto muso, gli dico che non è vero, mi dice «Smettila di fare la bambina tua madre sta morendo, e anche se *a te* non te ne frega niente, ora vieni in ospedale perché *a lei* fa piacere vederti e tu non ci vai mai, brutta stronza egoista.» Certo. Non vado da mia madre perché sono egoista. Non perché non sono pronta a dirle addio.

C'è la vita in me che urla collerica e ribelle al peso di questi carichi. Voglio essere libera da tutto il dolore e l'angoscia, ho sedici anni e la mia vita fino ad ora ha fatto schifo, anche se la gente si accontenta di vedere solo gli atteggiamenti spensierati e i sorrisi con cui vernicio la mia angoscia. Mi dico che ce la faccio, però, che riesco a tenere tutto dentro e a bada, tutte le palle e i tormenti. Gestisco dentro, con scioltezza; faccio finta di essere normale: voglio essere come gli altri.

Quella volta con mio cognato è l'ultima che parlo con mia madre. L'odore dell'ospedale mi dà vertigini sintetiche. Il suo corpo nel letto mi fa rabbia, il suo dolore fisico che non posso alleviare mi angoscia in un modo che non so verbalizzare neanche con me stessa. Ho la sensazione che la mamma abbia smesso di lottare. Mi sa che la paura si è impossessata di lei e assorbe la sua attenzione. Ha bisogno di tutte le sue forze per se stessa. Il suo amore per me c'è ancora, ma adesso sembra rassegnata che non potrà più condividere il mio futuro. Le hanno fatto bene le mie lettere, si fida di più di me e della mia capacità di stare al mondo senza buttarvi via, penso. Tre giorni dopo entra in coma, un paio di giorni prima del mio compleanno. Le hanno fatto una terapia sbagliata, che sarà la sua scorciatoia per il paradiso. Andiamo lì tutti

quanti pensando che stia per morire, la mattina presto. La mamma è incosciente, sul letto, piena di tubi e cannule che mi fanno schifo e terrore. Il suo corpo è scosso da un tremore incontrollato, come se fosse percorsa da corrente elettrica; emette lamenti dolorosi e impauriti, sembra soffrire moltissimo, è fuori di sé o meglio completamente dentro di sé, avviluppata nella sua sofferenza. Io vorrei essere altrove. Questa mamma tremolante scudisciata dal dolore non è mia madre. Mia madre è forte e sempre assolutamente in autocontrollo. Chi è questa che si scuote saltando quasi sul letto nella sua agonia? Papà mi dice di salutarla, di darle un bacio. Non voglio, sono terrorizzata. Si incazza, mi intima di farlo con voce bassa ma piena della sua solita rabbia. Le sfioro velocemente la guancia con un bacio, perché lui la pianti, poi fuggo fuori.

Per il mio diciassettesimo compleanno gli amici hanno organizzato una braciolata per me e Chiara. Io vorrei passarlo a casa da sola, a piangere, ma loro dicono di no, bisogna stare allegri e in compagnia, ci vengono a prendere e non sentono ragioni, molto carini. Arriva l'emiliano, forse qualcuno l'ha avvertito. Sanno tutti che cosa provo per lui, e nessuno fa una piega quando ci raggiunge con il sidecar e mi porta via. Passiamo la giornata insieme fino a sera. Dopo cena stiamo in macchina, parliamo, ci baciamo. Sto coronando mesi di furiosi sogni d'amore ma invece mi guardo da fuori. Chissà se mia madre ora che è in coma ha poteri speciali e può vedermi lì a fare l'amore con un ragazzo, in piena contraddizione a tutti i suoi insegnamenti e più che mai colpevole dal momento che lei giace in coma. Mi stacco da me, da noi, dall'emiliano che quasi non riconosco, mentre lui mi penetra con ben poca cosa dicendomi che devo volergli bene. All'inizio non capisco poi mi rendo conto che non sta parlando di se stesso ma del suo uccello. Cioè mentre scopiamo, in macchina, mi dice «Devi volergli bene» a proposito del suo cazzo. Eh?!? Questa è nuova. Lo accontento, per zittirlo, gli dico che sì, gli voglio bene, ma quando finalmente salta fuori prima di venire sono sollevata, non capisco più che cosa ho provato per lui. Mi sento svuotata. Sento gli occhi adamantini di mia madre comatosa e onnisciente che mi scrutano dall'alto come l'occhio di Dio, e me ne torno a casa sconfitta e delusa, ma soprattutto incazzata. Si è solo venuto a prendere la scopata che gli avevo fatto sognare sotto l'abete mesi prima. Se l'è presa mentre mia madre stava morendo e io avevo bisogno di amore, mentre tutte le cose belle che gli avevo scritto erano andate perse nella sua difficoltà di lettura. Come perle dentro un tombino.

La mamma è in un coma tranquillo adesso. Ha tutti i suoi tubi ma non trema più, l'hanno stabilizzata e sembra dormire. Due sere dopo il mio compleanno, Filo chiede di fare lui la notte, da solo con lei. Ci chiama alle sei di mattina, per dire che è morta. Sapevo che sarebbe morta con lui, mi sembra giusto così. Avevano cose da dirsi senza parole e quella era l'occasione migliore per entrambi.

Saliamo tutti in macchina e andiamo verso l'ospedale ma dopo cinque chilometri ci rendiamo conto che abbiamo scordato a casa l'abito con cui vestirla e torniamo indietro a prenderlo. È stato scelto un abito blu, acrilico, con fiorellini bianchi, che mia

madre metteva spesso. Ora è certamente intatto, l'unica cosa integra nella sua bara a parte le ossa e i denti.

Non mi piace che mia madre porti un vestito acrilico ma non esprimo obiezioni. Sono come un pacco semovente. Non parlo. Non entro nella stanza dell'ospedale. Intravedo mamma ma non vado a toccarla. Ho paura dei cadaveri e il suo non fa eccezione. Mi guardano male ma non dicono nulla. La nonna nella sua sordità ulula senza vergogna tutto il suo dolore, non sarebbe dovuta sopravvivere a sua figlia.

Il funerale è gremito, io però non vedo nessuno, non ricordo niente, solo camminare dietro la macchina aggrappata a Lou. Senza Lou non ce l'avrei fatta, non mi reggevo in piedi. Ricordo solo quando hanno calato la bara. Gli addetti sudavano e imprestavano mentre la facevano scendere, trattenendola con delle corde bianche. Ogni strappo, ogni cedimento, lo sentivo come una frustata, avevo paura che potesse ancora fare male a mia madre; avrei voluto che la bara scendesse piano e silenziosamente, con una musica di Beethoven, come in un film. Temevo che il suo cadavere si scomponesse per gli scossoni, che la sua testa cadesse da un lato e le si aprisse la bocca, come una pazza senza controllo. Aggrappata a Lou mandavo bacetti impastati verso la fossa, al suono della vanga che entrava nel mucchio di terra e la faceva piovere sul legno, consegnando la mamma al buio.

Il giorno dopo a pranzo si mangia tutti insieme, sono venuti dei consuoceri da Roma e si pasteggia cercando di far finta di niente, cercando anche la battuta. Sono scioccata, esterrefatta. Pensavo che morta mia madre dentro casa sarebbe sceso un silenzio come l'alito dell'inferno e invece si stappa del vino e si fa conversazione. Vengono delle mie amiche a farmi una visita di condoglianze e mi vergogno che sentano che lì si mangia e si beve, le faccio andare via subito con una scusa.

Torniamo presto a Roma. Io mi scollo da me. La notte devo mettere l'orologio in ingresso perché il suo piccolo ticchettio non mi fa dormire. Non mi vengono le mestruazioni. Chiamo l'emiliano, glielo dico, mi dice che non gli sembra possibile, lui è saltato fuori in tempo, è abituato, funziona sempre con la sua ragazza. Bello sentirgli raccontare di quando fotte la morosa. Mi fa quasi ribrezzo, gli dico che il coito interrotto non è sicuro manco per un cazzo, e che ho sette giorni di ritardo. Penso che sono incinta perché è la giusta punizione per aver scopato mentre mia madre era in coma, e mi guardava dal cielo come l'occhio di Dio soffrendo tantissimo per il mio tradimento. Il tutto per questo coglione.

Mi vengono le mestruazioni con due settimane di ritardo, chiamo l'emiliano, mi dice che lo sapeva, che ne era sempre stato sicuro, non aveva mai avuto dubbi, funziona sempre, con la sua fidanzata. Lo odio, senz'altro.



Trentotto

Orfani

Prima che finisca un mese dalla morte di mia madre, mio padre esce con una donna con la quale aveva già avuto una storia in passato, credo la sua unica relazione extraconiugale. Siamo sbalorditi e increduli, ma in realtà si profila un padre molto comodo, che esce quasi tutte le sere, rompe molto meno le palle, non controlla che cosa facciamo e da un certo punto in poi inizia a non tornare neanche più a casa a dormire. Ottimo. Economicamente la situazione non migliora, anche se siamo in autogestione e quindi ogni giorno insieme alla spesa che segno sul suo libro dei conti faccio passare senza problemi pure il mio pacchetto di sigarette.

La nonna è l'unico problema. Dopo la morte della mamma è poco più che una cartaccia di dolore appallottolata, con bisogni disperati ai quali non è possibile fare fronte. Inizia a non starci più molto con la testa. Alla ragazza badante che la assiste la mattina dà la sua marchesa di diamanti perché scenda a comprarle una lattina di coca, e dice a Chiara se per cortesia può dire alla *cocinera* di friggerle delle banane. La nonna ha infilato in regressione la strada di casa. Un piede dietro l'altro si incammina verso il *Caribe* dove è nata, torna al punto di partenza per rifarsi terra, sabbia della sua *isla*, e andando a ritroso è di nuovo bambina, con tutte le emozioni a galla e scorticate. Papà è sempre più intollerante verso di lei ora che non c'è più la mamma. Avremmo bisogno di una badante fissa ma non possiamo permettercela. Dei fratelli rimasti in casa che si preoccupano di lei solo Virginia ha uno stipendio, io Chiara e Fred studiamo ancora. Papà non vuole pagare niente anzi, minaccia continuamente di sbatterla fuori di casa. È una mossa astuta: in questa maniera noi ci dobbiamo accontentare, come "regalo", che il suo contributo sia quello di non cacciarla via, e lui non spende una lira. È la sua personale idea di vendetta: infierire su di lei lasciando che a pagare siano i figli, stremati dalla fatica esasperante di assistere un'anziana faticosa, continuando a fare i conti con scuola, università, lavoro e tutto il resto.

Non abbiamo la forza di contrastarlo, cerchiamo anzi di rendere la nonna invisibile. Io temo sempre che si incontrino perché ho paura che le possa fare del male fisico. Forse è una paura irrazionale, ma lui è un essere senza controllo, e l'unica cosa rassicurante è che la nonna ormai non lascia quasi più il letto quindi le occasioni che si trovino faccia a faccia sono ridotte all'osso.

E nonostante questo, non ce la faccio a occuparmi di lei. Il pomeriggio resto a portata di voce se ha problemi, ma faccio pochissimo, e di mala voglia. Odio la sua debolezza, il tempo che mi prende, il suo piagnucolio, il senso di colpa continuo e costante che scatena in me; odio occuparmi delle sue miserie, le disgusterie fisiche della vecchiaia e il suo decadimento mi fanno ribrezzo e rabbia.

Senza la mamma e con un padre così assente sono ancora meno soggetta a controlli; nessuno mi chiede conto di quello che faccio e di dove vado, tolti i turni di sorveglianza alla nonna. Allo stesso tempo, inizio ad avere meno bisogno di fare cose proibite, anzi, mi tranquillizzo, divento più stabile. Sento solo la rabbia di voler essere felice e libera da angosce e non poterlo essere. Inizio a studiare più sul serio, mi drogo di greco, lo studio la notte; mi masturbo di vocaboli ed etimologie, e nel silenzio della stanza notturna ascolto con incanto e un vago struggimento il suono distante della ferrovia. I voti non migliorano ma io sono più felice.

La mamma è morta, finalmente. Dopo anni vissuti nella paura che sarebbe improvvisamente sparita senza ritorno, schiacciata sotto un camion, schiantata contro un muro, consumata da una malattia fulminante, caduta in un precipizio, alla fine una malattia di merda se l'è portata via. È finita, non ho più bisogno di spaventarmi formulando ipotesi angosciose, la realtà ha fatto diventare calmo il mare della mia ansia di abbandono e sono entrata in un porto triste ma protetto, sotto controllo. Meglio orfana che in attesa di diventarlo.

Trentanove

Primo liceo

La classe ormai è un gruppo quasi compatto, il cui fulcro è Kombat Saffo. Stiamo insieme come un branco di fratelli pesciolini, come bambini di un asilo; ci prendiamo per mano e nuotiamo uniti nella stessa direzione, ci facciamo promesse assolute, ci sentiamo indivisibili. Poche invidie, poche gelosie. In genere sono solo io che cappello, continuando a fare pisciatine negli orti delle mie amiche, ma per fortuna c'è Cecilia con i suoi sassolini. A volte mi basta un'occhiata, altre un biglietto o una lettera. Non molla mai Cecilia, ha deciso di aiutarmi a esprimere il meglio di me e lo continua a cercare sempre, nonostante i miei stivali Camperos e le mie *mise* ancora un po' parioline. Il week-end spesso lo passiamo tutti a casa sua o in quella di Alice, facciamo feste dilatate e sbracate che durano anche due giorni, a chiacchierare e farsi le canne. Io evito il fumo, non perché sono contraria ma perché mi fa paura, sfida la mia incontinenza. Ma mi piace l'eccitazione intorno allo squaglio, il rituale del filtro e della cartina, iniziare a ridere prima di dare il primo tiro. Chicco è irresistibile, aspettiamo che dica una frase e ridiamo anche se non era comica, perché se non lo era, lo sarà la successiva. Alma e Lucia si lasciano andare, c'è un'aria talmente affettuosa che ci baciamo tutte e tutti a labbra morbide, tumide, ci abbracciamo e quando arriva la notte e restiamo solo noi di BS, ci addormentiamo insieme dopo aver parlato nella libertà del buio con tutto il cuore nella mano. Siamo freak, accoglienti, divertenti, sgangherati, tutti vogliono stare con noi. Siamo un carismatico branco di pesciolini, balliamo e cantiamo coi Clash, i Blues Brothers e i Madness, senza stancarci mai.

Ma il mondo di prima ogni tanto si affaccia e morde, anche di sbieco. I fasci tosti del giro di Bea una sera in cui non hanno un cazzo da fare vandalizzano casa di Alice. Noia, esercizio di potere, fascismo dell'anima. La goccia trabocca dal vaso e Viviana e Enrico decidono di togliere Alice dalla nostra scuola per farle terminare il liceo in un istituto religioso, dove deve restare a studiare anche il pomeriggio. Non riesco a accettarlo, ho bisogno di un mondo di continuità e punti fermi. Andiamo con Enrico a una fiera di natale, e nel tragitto di andata e ritorno in macchina faccio probabilmente la migliore arringa della mia vita. Dialettica dialettica dialettica. Analizzo la situazione facendo sagge concessioni sugli errori compiuti, che vado a minimizzare e mettere in prospettiva, spiego razionalmente gli svantaggi della scuola privata, cerchiobotto su tutto, e termino con un pistolotto finale che avrebbe scagionato anche O. J. Simpson. Enrico è perplesso, noto cenni di cedimento, dinieghi e argomentazioni lasciano spazio a *mhm* pensierosi. Mi dice che ne parlerà con Viviana. Io e Alice ci sorridiamo, ma dura un niente. Viviana vuole le suore e non sente ragioni. Viviana non viene perdonata.



## Quaranta

### Venezia

Organizziamo la gita scolastica a Venezia, prendendo l'albergo a Mestre. Ho un po' di farfalle nello stomaco al pensiero di andare lì. Chiusa la parentesi dell'emiliano-vogli-gli-bene, Marco è tornato ad essere il mio grande amore senza molte speranze; anche le poche volte che lo sento continua a trattarmi con distacco. Come quando lo chiamo per dirgli che andremo lì in gita, e dice che gli va bene vedermi, come se mi stesse facendo una concessione.

Da Venezia gli do appuntamento per la sera in albergo, e la giornata la vivo in una specie di trance. Ho detto alla prof. che vedrò questo amico – «È un vecchio amico di famiglia» –, lei non ha sollevato obiezioni. Sono in uno stato di sovr eccitazione che non mi consente di prestare attenzione a nessuno degli accadimenti della giornata. L'intera classe conosce Marco fino al suo numero di scarpe, ne parlo ininterrottamente dal quarto ginnasio, il suo nome campeggia da sempre a lettere cubitali sul mio banco, è una sorta di essere mitologico.

Siamo in giro per Venezia e per cena rimaniamo a mangiare la pizza lì, con mio grande disappunto. Ho paura che faremo tardi e inizio a rognare, vorrei che tutta la classe scegliesse di tornare a Mestre a mangiare per fare un favore a me, che devo vedere MARCO, capito?, MARCO! Io stessa fatico a crederci. L'appuntamento con lui è intorno alle dieci meno un quarto in hotel, ma noi alle nove e mezza siamo ancora a piazzale Roma. Mi metto a tampinare il conducente del bus perché parta immediatamente, ma mi dice che no, non possiamo partire subito signorina, c'è un orario affisso e lui lo rispetta, ma chi mi credo di essere a chiedergli di partire in anticipo e insistere pure, 'sti romani, *fora i romani dal Veneto*. Sto per piangere, consumo le unghie, Marco non mi aspetta di sicuro; la classe simpatizza con me, ho le lacrime agli occhi. Il ritorno è lunghissimo, arriviamo in albergo che sono quasi le undici, e sulle prime non vedo nessuno nella hall. Un brusio di delusi «Se n'è andato, non ha aspettato, mannaggia, sì ma era tardi» si spegne quando da dietro una colonna spunta alla vista questo ragazzone alto e occhialuto, che si alza quasi con pigrizia da un divanetto, piegando un giornale con aria un po' snob. Due dozzine di paia di occhi lo radiografiscono, mentre parte un mormorio di generale sollievo, al quale partecipa anche la prof. Salgo in stanza quasi urlando di gioia per una pipì velocissima e una botta ai denti, e riscendo al volo. Kombat Saffo è quasi commossa. Ricevo benedizioni e ogni sorta di grida soffocate. Sono un fascio di nervi.

Saliamo nella macchina di suo padre e iniziamo a parlare come due fiumi in piena. Sua madre è morta che lui non aveva compiuto nemmeno un anno, e solo ora che è successo anche a me sembra possibile parlarsi davvero, essere amici. Mi accoglie a un livello superiore di confidenza, ho avuto anch'io l'iniziazione del dolore. Non è quasi

mai stato così aperto con me Marco, e non riesco a essere solo quella che sono, stando nel mio corpo che parla con lui dentro una macchina, che ascolta e risponde. C'è un'altra me seduta lì di fianco che continua a dire «Non ci posso credere, non ci posso credere, ma ti rendi conto?» Sono in supervisione, ho il cervello che lavora a due piste, con un canale emotivo in parallelo. Quando a un certo punto mi bacia, non riesco neanche a sentire il flusso di amore che ho covato per lui in quegli anni montare in me come la marea che mi aspettavo, no. La sensazione che domina è quella della sorpresa. In realtà sono esterrefatta e mi sembra impossibile che sia stato così facile. Sessanta minuti di parole intense e quest'uomo ridiventa mio. Che ho pianto a fare negli ultimi due anni e mezzo? In una frazione di attimo rivivo i miei pomeriggi inutilmente Genesis. Bastava davvero così poco? Mi pare sabbia tra le dita.

Non si scherza, i baci sono fuoco. Marco mi accarezza e mi tocca come se fosse stato lui ad amarmi invano, ad attendere finalmente che io lo accogliessi. La supervisora annota con incredulità. Io sento che forse un senso alla mia vita e al mio soffrire può esserci se Marco mi vuole. Glielo dico, si emoziona, mi bacia più forte, raccoglie tutti i miei cocci e si mette a riattaccami un pezzo alla volta con la colla, congiungendo anche quelli che ha spaccato lui con i suoi rifiuti. Non ho volontà mia, solo desiderio che continui a ricostruirmi. Superata la contentezza emotiva e l'incredulità, l'amore inizia a montare. Farò tutto quello che vorrà. No. Farò quello che *anche io* voglio fare. La supervisora inizia a pensare a ciò che racconteremo quando torneremo in albergo «Allora lui ha fatto, ha detto, dice, fa, cioè, e allora io, capito?, io lì che, cioè, capito?, ha proprio detto, ha proprio fatto, capito?».

Mi tocca da farmi vibrare Marco, ho accumulato tutto il mio amore per lui e ora lo elargisco prodiga. Vogliamo fare l'amore, andiamo nel garage del padre, ci chiudiamo dentro, tiriamo giù i sedili e quando mi penetra con un sospiro di giubilo penso che sì, è un momento perfetto, e non c'è niente, ma proprio niente, veramente niente che mi manchi se Marco è inserito con passione nel mio corpo. È lì che deve stare, è lì che voglio stare, il resto è secondario. La supervisora è ancora più incredula, l'essere scaraventata improvvisamente da un sogno durato anni a una realtà fatta di carne, umori, amori, lingue e sussurri mezzi gridati non consente una piena presenza di spirito né sul piano dell'orgasmo né su quello della felicità. È come se fosse la tua torta preferita ma grande un metro quadro: per quanto ti faccia impazzire non è possibile farla entrare tutta quanta nel tuo stomaco in un istante, tutta insieme non ci può stare. Marco sta provando un piacere immenso, si abbandona, ride una risata che gli sale dall'ombelico, mai sentita. Si mette un preservativo. È la prima volta che qualcuno lo fa con me, *per me*, mi viene da piangere, non riesco a trattenermi, non riesco a spiegargli perché; capisce da solo, capisce tutto. Coccole, carezze, perfezione, baci, carezze, sospiri, ripartiamo, non riesco a venire, si dispiace, gli dico di no, che io sono fatta così, che non deve preoccuparsi, che la mia felicità è completa. Finalmente si convince e si abbandona al suo orgasmo. *Siiiiiii*. Questo volevo, che lui mi regalasse il

suo godimento facendomi sentire potente. Perfezione. È l'una, torno in albergo. Senza una percezione del mio corpo, come se fosse rimasto avvinghiato a lui. Non riesco neanche bene a parlare, do poche informazioni essenziali alle mie compagne di stanza, ancora in una sensazione di irrealtà. Il giorno successivo sono al contrario presentissima nella pienezza della vita. I muscoli della mia faccia sono contratti in una paresi di sorriso, amo il mondo che mi ricambia. La sera di nuovo Marco, inizio a capire che è una cosa reale, anche se lui è perplesso sull'amore a distanza. Non ce la faccio a reggere dubbi, mi provocano lo scollamento dei pezzi attaccati insieme il giorno prima. Ma la paura non dura, lo vedo che è innamorato, questa volta sarà diverso, non permetterò che mi molli di nuovo; ora siamo cresciuti e lui ha goduto dentro di me, ora Ci Amiamo.

Lettere lettere lettere, telefonate, l'incubo della bolletta. Non riesco a non chiamarlo, sono incontinente, mio padre mi spacca in due quando arriva il conto, ma me ne fotto, sono sempre più incontinente. Viene a Roma, tre giorni. In valigia tiene ciascun capo in singole bustine di cellophane, piegato stirato e profumato, e ha un brutto beauty-case marrone di vernice un po' screpolata dove tiene tutto ordinato e ben separato. Papà non c'è, e noi passiamo quasi tutto il tempo a letto. È una meraviglia. Marco si fa ogni volta quattro orgasmi e io quasi li raddoppio. La prima volta che vengo non ci posso credere, me ne frego del piacere che ho provato, è proprio il fatto di aver goduto che mi sazia l'anima. È un sesso senza fronzoli, un essenziale *io-sotto-lui-sopra*, il massimo che mi concedono le mie inibizioni, povero Marco, ma ciò nonostante è un sesso formidabile, imbattuto per anni.

Se vado bene a Marco vuol dire che vado bene. La sua approvazione è una certificazione di adeguatezza che mi ubriaca di autostima, mi sento onnipotente. L'uomo che mi ha riparata è il padre buono, sto riscotendo dalla vita crediti di anni di sassate. Perciò strafaccio. Inizio a prendermi qualche rivincita sugli uomini, inizio a tradirlo ogni tanto, come se per me il suo amore fosse un medicinale salvavita che mi dà la base per tutto il resto, e il nostro rapporto un bene acquisito, scontato.

«Pensare a me che dico ti amo mi fa sentire come se fossi nudo in uno stadio», gli chiedo parole per cucire un orlo alla distanza e mi scrive questo, ma dura poco, qualche mese e mi dirà anche che mi ama Marco, accontentandomi su tutto. Perché mi ama non lo so bene, inizio a sentirmi indegna.

La professoressa di greco, che temo e amo, mi grazia l'estate dandomi una versione fattibile all'ultimo compito in classe. Prendo sei meno e la promozione, e l'estate va liscia. In tutta la sua durezza forse non le dispiaccio, forse le faccio un po' pena. Chicco non ce la fa, bocciato. Dopo Alice, anche Chicco. È un casino senza di loro in classe, come se avessimo perso una parte della nostra identità di gruppo.



## Quarantuno

### Pensione Lillà

L'estate è quella di *Guarda chi si vede* di Ron. Compro la cassetta e l'ascolto fino a smagnetizzarla. È la prima estate senza la mamma, e l'ultima con la nonna. Non vuole quasi più indossare il suo apparecchio acustico, forse non vuole più sentire noi che le diciamo che le sta fischiando, che lo deve spingere più a fondo nell'orecchio. Forse non vuole più ascoltare noi che la sgridiamo perché ci ossessiona con le sue chiamate, non vuole più sentire che sta rubando il nostro tempo, i nostri *anni più belli*. Non vuole più ascoltare voci, se manca quella di sua figlia, e da sorda può fare finta che sia tutto uguale a sempre, rinchiusa nel suo mondo in bilico tra un presente misero e un passato a suo modo glorioso. In bilico tra, in una terra di mezzo dove invece di fantasticare sul futuro vagheggia un passato dove tutto era ancora intatto e promettente. È una scorciatoia per vincere l'angoscia, forse funziona.

Faccio il mio primo lavoro estivo: sguattera alla Pensione Lillà, tutto luglio. Il Lillà è un luogo speciale. Analizzandolo con i fatti, non è che un alberghetto a gestione familiare, bagni al piano e linoleum per terra, pieno di debiti insanabili, un po' fatiscente e squallido. Nella sua essenza invece è un posto pieno di energia, vita, tendenze, anarchia creativa, droga e musica che spalanca, soprattutto grazie a Carlo, primogenito dei padroni, genio sprecone allora quasi trentenne che fa ruotare tutto quel mondo intorno al suo karma. Il Lillà è come un'astronave sempre anni avanti rispetto al resto, anticipa i tempi, soprattutto per la musica. I primi anni era un tempio del *progressive*, Area compresi; poi *reggae*, che quasi nessuno ancora conosceva, e infine *salsa*, quell'estate dei mondiali, dieci anni prima che la scoprissero tutti gli altri. La musica era fondamentale perché creava i legami di condivisione tra i vari personaggi che ci transitavano. Una corte dei miracoli dove ognuno era accolto senza discriminazioni: pazzi, eroinomani, depressi, creativi, omosessuali, bisessuali, coppie a tre, registi, musicisti, artisti di arti sconosciute, visionari mistici, spacciatori, complessati, alcolizzati, maniaci sessuali. Be', quasi tutti quelli che passavano per il Lillà avevano qualche mania sessuale, e ognuna era benvenuta e aveva anche la sua sezione di gadget porno. Ogni svitato portava la sua follia e Carlo riusciva a metterla in circolo, a farla girare insieme al fiume di *maria* che è passato per quelle mura, rendendola benedizione e nutrimento per tutti gli altri. *Dio li fa e poi li manda al Lillà* era il nostro motto, eravamo orgogliosi di essere così, diversi.

Il lavoro in cucina era faticoso ma mi sentivo *dentro*, ero parte di quel mondo di pazzoidi con cui ridevo fino alle lacrime, libera anche io di fare e dire qualsiasi cosa, come buttarsi a occhi chiusi su un materasso. Ero giovane e carina quell'estate dei

mondiali, felice di avere Marco e la sicurezza che mi dava, felice di stare guadagnando dei soldi miei con i quali comprare sigarette e gettoni telefonici per chiamarlo e dirgli che gli stavo mettendo le corna, mentre lui se ne andava in barca a vela in Jugoslavia con degli amici, invece che venire da me. Euforie bellissime, serate infinite con amichetti un po' meno *preppy* degli anni precedenti, ma più divertenti e svitati.

## Quarantadue

### Secondo liceo

Papà inizia a passare fuori casa sei sere su sette, per fortuna. È abbastanza innocuo ma manifesta sempre più insofferenza nei confronti dei suoi doveri di genitore. Non mi dà soldi sufficienti a comprare tutti i libri, gliene chiedo altri, ma lui nicchia e alla fine sono io che mollo. Mi tocca farmeli prestare in giro come le penne alle elementari, porca troia. Un sacco di bei libri di cui ho solo i volumi uno e tre, col buco in mezzo.

Mi stabilizzo, è bello stare coi compagni di classe anche se mi manca Chicco. Sono gelosa della sua nuova classe, invidiosa, come se mi avessero tolto qualcosa di prestigioso che era mio e che volevo continuare ad avere per sempre. Arrivo a fine anno abbastanza bene ma mi becco latino, pazienza.

Con Marco invece si sfilaccia tutto. Troppe corna. Ora che l'ho acquisito, l'ho anche consumato un po'. È la mia sicurezza ma da quando ho portato a casa il punto ho perso motivazione. È la pillola salvavita, ma non mi basta più, voglio oltre, *devo* oltre. Mi guardo dentro e non capisco, mi chiedo perché non lo amo più come prima, come sia possibile che *questo* amore sia finito. Provo a dirmi che lui è MARCO, MARCO scritto maiuscolo, capito?, e che mi ama, che è stato il mio più grande amore, la più grande sofferenza e desiderio della mia vita, ma è come ripassarsi a mente l'ultimo porno visto e non riuscire a farselo diventare duro. Finisce.

Mi metto con un amico di Chicco, Lorenzo, che suona il basso. Anche lui piuttosto punk e fuligginoso. Ci stavo ma mi concedevo poco, non gliel'ho neanche data, e ho fatto molto male. Tra l'altro mi sa che era uno che scopava benissimo. Ci rotoliamo all'infinito per terra e sui divani di casa di Alice, nelle nostre feste che continuano a durare quasi due giorni, ma non gliela do; sono confusa e voglio andare a tremila, senza sapere dove, e mi va tutto stretto. A casa si comincia a respirare un'aria "carina". Tra fratelli più giovani iniziamo a fare gli amichetti, usciamo insieme, la sera. Io viro verso il finto *dark-punk*, una sua versione edulcorata e di tendenza. Sono gli anni Ottanta, molte cose iniziano ad essere superficiali, a parte i Clash. È qualcosa che c'è nell'aria, un desiderio diffuso di uscire dalla pesantezza. Improvvisamente diventa importante il guscio, dopo anni di gonne lunghe, zoccoli di legno e mortificazione. Girano più soldi, la società diventa svagata, non si è mai più veramente ripresa. Madonna è l'icona della sua apoteosi, le nostre vite cambiano perché c'è Videomusic. Ore e ore davanti alla TV. Eravamo stati troppo seri, non avevamo fatto passare un cazzo, ne avevamo punito più d'uno senza educarne nessuno, anzi, c'era stata disaffezione. Era tempo di farci pensare ad altro. *Vogliamo* pensare ad altro.

I colori diventano algidi: bianco, nero, grigio. Suggestioni di perfezione e distacco, linee semplici, l'eleganza minimale delle collezioni Armani ma anche la posa delle felpe scolorite con il collo tagliato che si arrotola, un senso di libertà nello sforbiciare e nel

vestire il brutto e il rotto. «Uomini neri!» tuona Pelù, mi spaventa e mi affascina il concerto dei Litfiba dell'82 al Mattatoio, la musica angoscia e si arrovella, il basso pigia nello stomaco; io ero arrivata solo fino ai Clash che mi piacciono soprattutto quando si può ballare, ma c'è qualcosa qui che mi seduce, un'eco profonda che mi spinge alla rabbia, la reprimo subito. Mi torna la fame, mi torna il vuoto d'amore ma anche il senso che mi manca qualcos'altro, mi manca il nuovo, lo stimolo. Succedono cose e io voglio partecipare.

## Quarantatre

### Villa Felicia

Il secondo anno senza mamma e senza controllo è ancora più sereno del precedente, il senso di lutto si attenua sempre di più, anche se resta grave il problema della nonna. Ultimamente le sue lamentele sono aumentate, in un lento crescendo che ci ha portato a essere ancora più scocciati e forse più cattivi. Io lo sono di sicuro, non ho quasi più pazienza, anche perché aumenta la sua arteriosclerosi e a volte è ostinatamente irragionevole. Una volta mi fa talmente arrabbiare che le do una sculacciata. Non avrei dovuto, non avrei dovuto mai. Ci sono mille motivi, lo so, ma non avrei dovuto mai. È un atto senza perdono, che mi corrode.

Con l'arrivo dell'estate ci rendiamo conto che non è possibile portare la nonna in montagna: è troppo disperata e dolente per il viaggio, e non riuscirebbe neanche a fare le scale per arrivare alla sua camera al primo piano. Iniziamo a pensare di metterla in una casa di riposo, per l'estate. Ne parliamo mille volte, è soprattutto un confronto tra il senso di colpa e quello di impotenza esasperata. Chiara, Virginia e Fred cercano un posto adatto, e alla fine trovano una casa di riposo piuttosto costosa ma adatta alle nostre finanze: un posto decente, non troppo squallido, con molto verde intorno. Si chiama Villa Felicia, ma noi la ribattezziamo subito Villa Lager, perché ai sensi di colpa è inutile girarci intorno.

Ai primi di luglio ce la portiamo. È infelice e spaurita, sembra più piccola, la testa incassata nello sterno come un vecchio uccello. L'abbiamo ben lavata e ben vestita, le abbiamo fatto la tinta ai capelli e le sue guance setose hanno un colore rosato, profuma di talco e fiori freschi, ma chiude gli occhi appena appoggia la testa sul cuscino. È troppo stanca anche per lamentarsi, deve lasciare fuori il mondo, per qualche secondo. Le diciamo cose rassicuranti con sorrisi da piazzisti. Usciamo dalla sua stanza ripetendoci che non c'era altra soluzione, davvero, non c'era.

Qualche giorno dopo da Villa Lager ci dicono che ha un femore rotto, se ne sono accorti durante un check-up. I sensi di colpa schizzano alle stelle. Era per quello che si lamentava così tanto? Se invece che sgridarla l'avessimo presa più sul serio? Non avrei dovuto, non avrei dovuto mai. Un atto senza perdono.

Ma mi piace pensarla lì, accudita professionalmente, da infermiere ruvide ma esperte. Mi sento tolto dalle braccia dolenti qualcosa che non avevo i mezzi per gestire. Parto per la montagna e due settimane dopo, una mattina, mi chiama Virginia: la nonna è morta. Lotto con i sensi di colpa perché non mischino dolore e rimorso; vinco e inizio a piangere a dirotto.



## Quarantaquattro

### *Duranie*

È l'anno della maturità e il giro dei compagni di scuola mi va sempre più stretto. Sono gli anni Ottanta, il mondo è dentro la tv, ci sono cose da fare e posti dove andare, mi prudono le scarpe. Londra è l'ombelico del mondo, e senti di farne parte anche solo guardando Videomusic.

Tengo la tv accesa tutto il giorno, VM è una rivoluzione, è una torta Sacher.

A un certo punto un video dei Duran Duran, *New moon on Monday*. È il loro terzo LP, quindi la musica ormai fa schifo. Però c'è questa inquadratura di uno del gruppo, ripreso mentre volta il viso verso la telecamera. Un'espressione serio-paracula, uno sguardo del tipo «Per piacermi devi strisciare baby» e io perdo la testa. È la scintilla, è John Taylor.

Il mio nuovo senso della vita: beccare il passaggio dei video dei Duran su Videomusic. Ore buttate in attesa e poi finalmente eccolo: a quel punto il passaggio successivo sei ore dopo precise, quando si ripete il nastro. Non spengo la tv, continuo a guardarla sempre, magari dopo *New moon on Monday* passano anche *The reflex*. Vivo incollata a casa, vado in bagno appena comincia un video che non mi piace e aspetto il programma di *heavy metal* per scendere a fare la spesa. Purtroppo non ho un videoregistratore, anche se una parte del piacere sta nel fatto di attendere trepidante l'incontro con John, con senso quasi mistico di aspettativa.

È una malattia, o forse un tentativo di urlo. Ho preso quel che c'era dentro di me, le mie carabattole di emotività, la fame di affetto e rivalsa, il bisogno di ascolto, tutto l'odio che ho dentro, e l'ho ficcato dentro un'icona pop, che mi manda sguardi paraculi dalla tv. So tutto di lui, è una mia creatura. Ce la intendiamo a meraviglia, si tratta solo di avere l'occasione per conoscerlo, poi sarà mio.

Non mi interessa di altro, gli amici iniziano a infastidirsi. Se non è possibile accendere una tv all'orario di passaggio del filmato non esco. Mi dicono di un locale dove mettono i video di *Rio*, il secondo LP dei Duran, quindi mi decido a uscire, almeno il sabato sera, con gli amici che non guardo neanche in faccia per restare ipnotizzata davanti al proiettore.

Simpatizzo col trentacinquenne gestore del locale. Lo guardo e mi pare di averlo già conosciuto. Glielo dico ma lui cerca di glissare. Si scopre che siamo vicini di casa, ma non è questo. È qualcos'altro: la sua faccia, le sue borse sotto gli occhi, me le ricordo troppo bene, mi dicono qualcosa di un frammento rimosso. Glielo dico, glissa ancora, svicola da me, ed è strano perché sono una ragazza carina e in genere mi ronzano tutti intorno. Tempo dopo il ricordo mi affiora finalmente come un flash: era un maniaco dell'autobus, un passeggero fisso dei miei viaggi per la scuola, fino alle medie! Mi aveva colpito da piccola perché era di gran lunga il più giovane che avessi mai notato. Tranne

l'età aveva tutti i caratteri distintivi del maniaco: respirazione troppo profonda e a bocca aperta, occhiaie, impermeabili semiaperti, aria vagamente sudata. Sono persecutori. Non è solo strusciarsi, è anche scegliersi la preda e braccarla sull'autobus. Avere la faccia infastidita, un filo di violenza in fondo agli occhi – un po' socchiusi – che gli gonfia le borse, alito di sigaretta. Li eccita la caccia, il fatto che le ragazzine sfuggano più spaventate che infastidite. Gli piace la paura e gli piace pensare che le donne sono tutte troie. Rivincita dell'impotenza sessuale. I maniaci dell'autobus sono una brutta categoria di pezzidimmerda. Il gestore del locale mi aveva riconosciuta, aveva paura che io mi sarei ricordata di quando appoggiava il suo cazzo moscio sul fondo del mio giubbotto, e a volte non era possibile sgusciare via, l'autobus talmente pieno che si poteva solo restare immobili, nel clamore sbuffante delle porte che si aprivano e chiudevano, i corrimano appiccicosi e il puzzo di ascelle che d'inverno sa di caffè.

## Quarantacinque

### Londra

La mia follia *durante* mi isola, finché Alice non mi presenta una sua vecchia amica, Cristina. La venero subito. Abbiamo gli stessi pruriti e deliri, forse anche la stessa rabbia e insoddisfazione. La sua icona è Boy George, ed è l'unica persona con la quale posso parlare per un pomeriggio di John Taylor come se esistesse veramente.

Anche Cristina sta preparando la maturità, ma all'accademia di danza. Venero lei e le sue rosee scarpette da punta consumate, il suo corpo magrissimo e suoi capelli a cui ogni tanto fa lo chignon. Mi sento goffa come sempre, e la sua amicizia mi onora e mi meraviglia, sono in soggezione. Pomeriggi a parlare di aria fritta, Londra e la *new wave*, i gadget finto punk, il fucsia e l'arancione, il pizzo nero, le unghie smaltate di colori diversi che ho appena smesso di rosicchiare visto che devo conquistare John, e il nostro incontro non può che essere imminente.

Ma soprattutto la musica che riempie tutto il mio respiro. Depeche Mode, Tears for Fears, China Crisis, Soft Cell, Smiths, Peter Dinklage, Spandau, Echo and the Bunnymen, Wham!, Bauhaus, Cure, Cocteau Twins, Frankie Goes To Hollywood, U2, Madonna, Simple Minds, Bronski Beat, Cindy Lauper, Tina Turner e Style Council.

Ho bisogno di conoscerlo presto John, sono impaziente di cambiare aria, il mondo è una mela e ho canini sfrigolanti. Il piano è semplice, basterà fare così: mandargli un regalo, aspettare che mi telefoni per ringraziarmi e fargli capire quanto sono eccezionale. Basta mandargli un regalo bello, spenderci un po', e io ho quella brutta croce d'oro pesante che la nonna ha fatto fare per me, che non mi è mai piaciuta. Basta venderla, andare dall'orefice e chiedere se me la ricomprano a peso, l'orefice che mi guarda con sospetto e disprezzo, con repulsione, mentre mi dice centoventimila. Intascare le centoventimila e comprare un profumo di uno stilista italiano e una cravatta carina, mettere nella busta e spedire con un biglietto seducente e spiritoso all'indirizzo del fan club, in tempo per il suo compleanno. Era un piano semplice, bastava vendere la croce d'oro della nonna per quella faccia da imbecille. Che non ha mai chiamato.

Passo la maturità e poi vado a stare a Londra qualche mese, faccio la commessa per un negozio di abbigliamento italiano e campo di pane in cassetta e formaggini, ingrassando dieci chili che peraltro mi stanno benissimo. John è alla stessa distanza a cui si trovava quando ero a Roma, ma c'è odore di cose che succedono nell'aria grigia e gelata di Camden Market, e gadget che non ho i soldi per comprare, quindi meglio entrare in un pub a bere tè con Teresa, questa ragazza italiana che un paio di mesi più tardi, a Roma, mi presenta due suoi amici. Suonano in un gruppo rock, sanno di buone cose, bella musica e discorsi interessanti, scanzoimpegnati, che mi fanno da base, finalmente, una buona base per andare avanti sul resto, più serena e contenta, senza gente che muore lasciandoti a piedi, senza fratelli molesti, senza buttare via il mio

corpo a mani fredde senza amore, senza pagelle e senza ceffoni, senza bugie, iniziando a stare davvero con me; una base buona per iniziare una psicoterapia e una vita meno fragile, dove discutiamo argomentando seri se è più bella *There's a light that never goes out* o *The boy with the thorn in his side*. Io per me non ho dubbi a proposito: se quella luce si fosse spenta col cazzo che ce la facevo.

In senso cronologico la mia gratitudine:

Ai fornitori di pedule, piccozze, moschettoni e soprattutto bussole indispensabili all'arrampicata: Emilia, Gloria, Luis, Chiara, Valentina e Fausta, e tutte le Grandi Amiche. Grazie a Lupetto per lo spazio.

Alla Wu Ming Foundation per gli indizi su come ritrovare la mappa del tesoro, e a Giulia che ne ha custoditi i pezzi e mi ha tenuto compagnia lungo il sentiero.

Ai miei cento pre-lettori che spesso hanno pianto e riso con me, commuovendomi, colmandomi, consigliandomi.

Ai punti G di vibrisselibri: Gaja Cenciarelli, Giulia Tancredi, Giulio Mozzi e Giuseppe D'Emilio

A Lidia Ravera e Giuseppe Genna, che hanno avuto fiducia in questo romanzo.